ULTIMI GIORNI

DI

NAPOLEONE

A SANT' ELENA

DEL CAVALIERE DI BEAUTERNE

COLL'AGGIUNTA

DEL

TESTAMENTO

E DELL' ODE DEL MANZONI

VOLUME UNICO.

FIRENZE

TIPOGRAFIA TOFANI

1862.

ULTIMI GIORNI

DI

NAPOLEONE A SANT' ELENA

I. 6. 7. 520

Digitized by Google

ULTIMI GIORNI
DI
NAPOLEONE
A SANT' ELENA

DEL CAVALIERE DI BEAUTERNE

COLL'AGGIUNTA

DEL

TESTAMENTO

E DELL' ODE DEL MANZONI

VOLUME UNICO.

BIBLIOTH. NAZ. FLORENTINAE · PUB. ·

FIRENZE
TIPOGRAFIA TOFANI
—
1862.

Digitized by Google

DEDICATORIA

AL VENERABILE

G. B. MARDUEL

Canonico Onorario di Parigi e di Lione.

Venerabile Padre

Basta il vostro nome a mostrare che in queste pagine nulla si trova di frivolo, nulla di profano. A Voi le dedico e pel vincolo spirituale che insieme ne lega e pel bisogno che sento della vostra protezione e per la certezza ancora che la vostra modestia sarà per accoglierle benignamente. Dopo d'avermi sorretto nel mio faticoso lavoro, dopo d'esservi addossata la cura

Digitized by Google

di rivederlo, sdegnerete di proteggerlo? Grata saravvi la religione, poichè si tratta esclusivamente della preziosa testimonianza d'un grand'uomo in pro della fede. È naturale in noi la tendenza di prender la difesa di coloro che ammiriamo : e chi non conosce il magico potere d'un nome sì popolare qual'è quello di Napoleone ? Si sapranno finalmente le religiose opinioni del moderno Cesare : si conoscerà la sua adesione alla religione cristiana, e specialmente le ragioni per le quali ei credeva nella divinità dell'Uomo-Dio ; sentimenti degni veramente d'un genio. Tutti, per la prima volta, l'udremo parlare senz'ambiguità de'nostri dogmi, e manifestare le idee con quella mente perspicacissima, con quella simpatica persuasione, con quella eloquenza che ammiravamo ne'suoi scritti e nelle sue parole alle armate. A Sant'Elena, ove la guerra e le cure del trono non facevano più ostacolo alla grazia, Napoleone, rèso a se stesso, provato e divenuto più grande nella sventura, divenne degno di Dio. Non permise l'Eterno che quegli ch'era stato consacrato coll'unzione, che benedice l'autorità dei re della terra, morisse senza il conforto del crisma ch'è presago d'elezione.

Tale, o Venerabile Padre, è il contenuto dell'opera, che sarà data in luce sotto i vostri auspicii. Può il nostro secolo aggiugnere, alla serie brillante e nume-

rosa degli uomini illustri, il nome di Napoleone. Il suo titolo d'imperatore, le sue inaudite vicissitudini di grandezza e di decadimento, l'hanno reso spettacolo all'universo, il quale tuttora ne va attonito come per gran cometa che di fresco disparve. L'aggiugnere alle sue gloriose gesta il religioso splendore, che brillò intorno al funebre letto in mezzo ai flutti dell'Oceano, si abbellisce un oggetto sì caro alla Francia, si celebra il trionfo della religione, che conquistò l'anima del gran conquistatore, si edifica il cristianesimo e si offre a'nostri grandi uomini dell'età un argomento, se non d'altro, di riflessione....

A tal riflesso possa la lezione degli ultimi giorni di Napoleone essere intesa ! possa il suo gran nome secondare il mio nobile scopo !

Per giugnere a questo fine non ho d'uopo dell'oro de'ricchi ; non invoco i grandi della terra ; nè la nascita nè il potere, tema oggimai di mille contraddizioni, sorgente d'invidia e di contrasto. Orfano invoco Dio e il suo santuario.... Ma ponendomi sotto la protezione d'un umile ecclesiastico, non d'altro ricco che di pietà, di dottrina e diligente ne'suoi doveri, intendo meritar lode. Sì, se la carità d'un sacerdote, che null'altro contatto ebbe col mondo, che quello della preghiera ed una costante benedizione, non può condurne tutti ad imitarlo, almeno il nome suo venerabile, che ricorda una

vita tutta sacra alla vigna del Signore, esige di venerarli.

Ma per lodarvi, Venerabile Padre, o piuttosto per glorificare me stesso, alzerò io indiscretamente quel velo di modestia che asconde il servo di Dio? No, non tradirò il segreto del Cielo, nè il voto dell'umiltà; nulla dirò d'una vita consumata nell'opere buone e nella carità.

Tuttavolta, il vostro zelo per la difesa di quelle sante leggi, sulle quali Dio stesso stabilì la società, e che proteggono la lunga serie delle famiglie, questo zelo mi condonerà se qui accenno la vostra opera DELL'AUTORITÀ PATERNA E DELLA PIETÀ FILIALE: *libro, o piuttosto sacro fiume, ove scorre a piene sponde l'onda di salutari precetti, di massime pure e sante, atte a sanar le piaghe, e sorpassare nel loro corso, sì vivo e sì regolare tutti gli errori di quei, che, guidati dal loro angelo tutelare, vorranno dissetarvisi.*

Ah! se il mio cuore onora ed ossequia, e per dovere e per affettuosa devozione, il difensore di tutt'i padri, l'amico di tutt'i figli, troverò chi contradicami? Ognuno venererà, com'io venero, il vostro crine fatto canuto nel servigio di Dio.

*Incoraggiato dalla pienezza di tal sentimento, e deponendo a'vostri piedi l'omaggio di quest'*Opera, *concedetemi, venerabile Padre, ch'io l'offra al tempo*

stesso a quel resto prezioso di que'vecchi sacerdoti dell'antico clero della ***Francia****, a que'veterani di Cristo che, nella persecuzione suscitata contro la Chiesa, verso la fine dello scorso secolo, preferirono, senz'esitare, l'esilio, le sciagure e la morte stessa ad una vile apostasia: Voi eravate con essi; la loro scelta fu la vostra: permettetemi dunque ch'io implori da loro la benedizione mentre la imploro da Voi.*

In questa aspettativa sono colla più intima venerazione,

Venerabile Padre,

Vostro Obbedientissimo servo
Il Cavaliere di Beauterne.

Digitized by Google

CAPITOLO PRIMO.

SOMMARIO.

Colloquio dell'autore col conte di Montholon — Napoleone religioso e cristiano. — Lettera officiale del generale Bertrand per avere un sacerdote a Sant'Elena. — L'imperatore scrive di proprio pugno su quest'oggetto al cardinale Fesh. — Documento inedito d'Hudson-Lowe sullo stesso oggetto — Lo scoglio di Sant'Elena e la prigione del tempio. — Chi degli esiliati sentisse più amaramente la mancanza d'un sacerdote.

CAPITOLO I.

Et quand le jour fixé de toute éternité
Brilla sur ton chevet, o profond politique,
Dans ton vieux manteau bleau tu mourus catholique.

DESCHAMPS.

Bella, immortal, benefica
Fede, ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo: allegrati,
Che più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.

MANZONI

Due persone, tra quelle che accompagnarono Napoleone a Sant'Elena e che seco lui restarono fino alla sua morte, gli rendeano men grave, per quanto era possibile, l'asprezza dell'esilio e gli orrori dell'abbandono: queste sono i generali Bertrand e Montholon. L'Europa, il cui giudizio sarà quello della posterità, ha reso loro giustizia, e i loro nomi brilleranno sempre mai

ne'fasti della storia d'uno splendore tanto vivo quanto fu nobile e generosa la loro risoluzione. A questi dovei rivolgermi quai più illustri prove di tutto ciò ch'esser dovea accaduto a Sant'Elena.

Scrissi al generale Montholon per aver seco lui una conferenza su quest'oggetto, ed egli mel concesse senz'esitare. In questa prima visita, il generale mi confermò la verità di quanto io bramava verificare intorno all'estrema Unzione e al santo Viatico, fissando le date, rettificando gli errori, riempiendo le ommissioni, citando i detti di Napoleone e accennando le circostanze in guisa da non restare alcun dubbio sull'essenziale. « Io son ben contento, ei mi diceva, di cogliere questa prima occasione per manifestare i sentimenti religiosi di Napoleone, cotanto favorevoli al cristianesimo ».

Il generale prese a leggermi la solenne professione di fede, che precede la testamentaria disposizione: *io muoiò nella religione apostolica romana.* Quindi soggiunse:

L'imperatore era cristiano per convinzione, per l'educazione italiana che avea ricevuta, per l'istinto del sublime suo genio. Pervenuto appena al suol fatale della sua prigionia, ei s'avvide, come dovea, dell'imperdonabile dimenticanza d'un sacerdote, nella quale erano incorsi coloro che l'involavano precipitosamente all'Europa per trasferirlo al di là de'mari, in un isola ov'era impraticabile la religione cattolica. Ei ne

soffrì visibilmente: e a questa sofferenza fa d'uopo ch'io riporti alcune parole che trovansi sparse nel memoriale di Sant'Elena: « Qual fortuna, o signori, non sarebbe per noi il rassegnarci, e offrire a Dio le nostre sventure e la nostra schiavitù !... Caduti da tanta altezza, se sopportassimo per lui tanto infortunio, non sarebbe questo un gran merito e forse la nostra più certa consolazione ? »

Così parlava Napoleone: ed è certo che alla domenica, per la mancanza d'un sacerdote cattolico, si manifestava in singolar modo il suo mal umore. Fu una domenica che ben mi sovviene d'averlo inteso sclamare: « Vedete, signori, è questa la pietà di coloro che mi tengono prigione? È la religione ovver l'odio che suggerisce loro di così trattarmi? Che pretendon essi privandomi del conforto di nostra religione? Mi credono e voglion essi farmi credere un bruto? E gli abitanti di quest'isola protestante e questi militari, che fissan gli occhi su di noi, celebrando essi, secondo il loro rito, il giorno del Signore, che deggion pensare di me? »

Questo stesso giorno, se ben mi ricordo, proseguì il generale, l'imperatore scrisse una lettera confidenziale al cardinale Fesh, richiedendolo d'un sacerdote che meritasse la sua confidenza. E quì pure, ei soggiunse, mi giova riferire il motivo che lo indusse a scrivere egli stesso. L'inchiesta d'un sacerdote, più volte ripetuta,

dopo il suo arrivo a Sant'Elena, non veniva riscontrata dal gabinetto inglese: ed era il generale Bertrand, che, come gran maresciallo, avea dovuto trasmettere al governo inglese il voto del prigioniero: questi concepì il sospetto che il generale eseguisse freddamente un ordine, che poco andavagli a genio, contro il quale, erasi fatto lecito di profferire qualche motto e qualche indiscreta domanda.

Peraltro, il generale Bertrand, alcuni giorni appresso la morte d'una persona di servizio dell'imperatore, avea scritta al cardinale la lettera seguente:

« Noi sentiamo giornalmente più il bisogno d'un ministro di nostra religione. Essendo voi il nostro vescovo, desideriamo che ce ne mandiate uno sia francese o italiano; compiacetevi dunque di scegliere un uomo ricco di cognizioni, di non ancora quarant'anni. È morto a Longwood, il 27 dello scorso febbrajo, a quattr'ore pomeridiane, il signor Cipriani scalco dell'imperatore. Venne sotterrato nel cimitero protestante; ma s'ebbe cura di far mettere sullo stratto mortuario ch'egli era morto nel grembo della Chiesa cattolica, apostolica, romana. Il ministro anglicano avrebbe volentieri assistito il moriente; ma questi desiderava un sacerdote cattolico, non già un ministro d'altra religione. » (*Estratto d'una lettera del generale Bertrand al cardinale Fesh.*)

Il generale Montholon mi diceva:

« Sì, l'imperatore era cristiano; la fede era in esso un principio fondamentale; il suo sentimento religioso, per poco che fosse eccitato da qualche sensazione esteriore, da qualche fortuito ragionamento, sorpassava ogni credere. Era un porre a cimento la sua organizzazione, allorquando osavasi dire innanzi ad esso qualche cosa d'inumano, che tosto, cambiando egli d'umore e non risparmiandola a veruno, contraddiceva, s'inviperiva. Io vidi Napoleone religioso: io, soldato veterano che avea dimenticata nel campo la mia religione, dapprincipio stupiva: ma in appresso fui preso da tanta emozione, che tuttora la sento, ed è sovente per me oggetto di profonda riflessione. Sì, io non mento: lo vidi e vado ripetendo a me stesso: il grand'uomo è morto nella cattolica religione, nel timore di Dio. Ed or che sento che la grave età viene a gran passi, che la morte mi si appressa, oh me felice se avrò in sorte di morire qual morì Napoleone! Il generale Bertrand dee tuttora risentire i religiosi ragionamenti e la morte dell'imperatore: spero che farà egli pure la fine del suo padrone ed amico. »

Così parlavami il generale: e quindi mi erudì d'interessanti circostanze intorno all'estrema Unzione e al santo Viatico con altre particolarità, onde in breve darò parte al lettore. Ei faceva sovente parlare Napoleone, e lo citava a mente. Ognuno, o poco o molto, può riconoscere l'ispi-

razione e la naturale eloquenza dell'imperatore; quel parlare conciso che portava profonda l'impronta della potenzá. Scorreano le parole senz'esitare dal labbro del generale, ed un pensiero non attendeva l'altro.

Secondo Las-Cases, il gabinetto inglese opponeva resistenza, e il Papa ebbe bisogno di mostrare molta energia, minacciando che, ad un nuovo rifiuto o ad un maggior ritardo, ei si appellerebbe all'intera Europa. Condescese finalmente il gabinetto a dare il consenso: fu permesso al cardinale Fesh di nominare un ecclesiastico. Le istanze dell'imperatore aveano mitigato quell'odio, che da due anni gli rifiutava persino il religioso conforto nell'esilio; ei n'ebbe notizia il 4 Novembre 1818 colla seguente lettera officiale d'Hudson-Lowe.

DOCUMENTO UFFICIALE INEDITO D'HUDSON-LOWE.

Il governatore, attenendosi alle istruzioni che avea ricevute dal conte Bathurst, uno de'primi segretarii di Stato di S. M., ha l'onore di partecipare quanto segue:

Che avendo il cardinale Fesh rappresentato al Papa che il generale Bonaparte desiderava di avere un sacerdote residente a Longwood, nel quale poter riporre la sua confidenza, ed essendosi egli rivolto al principe reggente onde otte-

nere la permissione d'inviare al generale Bonaparte un sacerdote di religione cattolica, Sua Altezza Reale, non trovando motivo di rigettare la domanda emessa dal generale Bonaparte, avea consentito che il cardinale Fesh, per soddisfare il desiderio del generale Bonaparte, scegliesse un sacerdote, il quale avrebbe la permissione di dimorare a Longwood, assoggettandosi alle condizioni alle quali sembrasse necessario il farlo sottoscrivere.

Il governatore ha inoltre l'onore di far sapere che il conte Bathurst avendo osservato negli ultimi dispacci del governatore, che il generale Bonaparte aveva espresso il desiderio d'avere a Longwood, un chirurgo francese di sperimentata riputazione, ed un cuciniere del quale potersi fidare, sua Signoria aveva approfittato di questa occasione per far conoscere al cardinale Fesh i desideri del generale Bonaparte (1), permettendogli di scegliere le persone che dovessero occupare questi due posti, e che dovranno assoggettarsi alle

(1) Il titolo di *generale* trovasi ripetuto quasi in ciascuna linea. Il motivo n'è chiaro. Tutto l'infortunio di Napoleone racchiudesi in questa sola parola: tutto il fiele britannico diffondesi su questa ingiuria. Napoleone e lo stesso Hudson-Lowe convennero insieme del motivo di questa ripetizione, la quale, mentre offende e il cielo e la terra, consta qual regicidio.

L'Autore.

stesse condizioni concernenti i loro rapporti con gli abitanti dell'isola e partire per Sant'Elena col sacerdote cattolico. Il conte Bathurst ha aggiunto ch'egli non mancherebbe di rendere consapevole il governatore, al più presto possibile, de' nomi degl' individui scelti a quest'impieghi e del tempo della loro partenza dalla Inghilterra.

Sant'Elena 1 Novembre 1818.

Certificato conforme all'originale
Parigi 4 Aprile 1827.

F. Montholon

Udito questo, l'imperatore attendeva con impazienza le persone enunciate da Hudson Lowe, e ne parlava con una gioia anticipata. La loro presenza esser dovea la prima consolazione dell'esilio: « Finalmente, ei disse, avrem la messa tutte le domeniche! Il rivedere la religione è quanto il rivedere la patria: privi de' nostri, se non altro, n'avremo i costumi. »

Ma prima di narrare l'arrivo delle mentovate persone e la sua sublime agonia, convien riunire e citare le sue parole di religione sparse nel memoriale del conte Las-Cases, in O'Meara e in Antommarchi, aggiungendovi alcuni pensieri tuttora inediti. Il lettore, trovando più testimonianze, si formerà una più facile e sicura convinzione. Alcune parole, che promettiamo, spiegheranno meglio la gradazione delle idee e dei fatti.

Napoleone, checchè se ne dicesse, fu sempre geloso della sua dignità personale: e il fu maggiormente a Sant'Elena, ove sembra ch'ei volesse vendicare, sorvegliando e imperando a se stesso, l'impero che avea perduto sul mondo, e disprezzare la fortuna e la sorveglianza del carceriere. Sul trono erasi fatta una lunga abitudine di non parlare che con riflessione; ma prigioniero a Sant'Elena ei più non parla che per la storia e innanzi alla posterità! Tale è la disposizione personale dell'imperatore: ma fa d'uopo porre a calcolo lo stato morale e la disposizione di spirito delle persone che circondavanlo, la loro influenza, i loro reciproci rapporti. Nella prigione del Tempio Luigi XVI fu abbeverato d'oltraggi; si giunse fino a contendergli la consolazione delle pratiche esteriori. Una sola volta si celebrò il santo sacrifizio nella prigione del tempio, nel giorno stesso in cui il re martire offriva a Dio il sacrifizio dell'innocente sua vita; ma più oltre non andò l'oltraggio: se legate eran quelle mani, che avean tenuto lo scettro, la coscienza era libera. Ma Napoleone (deplorabili vicissitudini!) non solo fu prigioniero e privo, pel corso d'assai lungo tempo, come Luigi XVI, delle pratiche religiose, ma di più egli non osava palesare, con franche espressioni, i religiosi suoi sentimenti. Al di fuori, ei paventava i suoi partigiani d'Europa, che la politica gl'imponeva di non urtare, e tra le dome-

stiche mura, un compagno della sua prigionia, il quale non temeva di comparire incredulo e nemico della religione; troppo ei sentiva l'obbligo di quanto doveva a'suoi consolatori, a'suoi compagni d'esilio. Dunque la stessa fedeltà esser dovea un'altra schiavitù? Ah! comprese ben egli allora quale ossequio sia quello che non è figlio dell'accordo de'principii, quale unione sia quella che può finire colla vita, perchè non è quella del cuore! Già l'imperatore, malgrado tutt'i suoi sforzi per ritenere Gourgaud e Las-Casses, gli avea veduti involarsi da quel lido e fuggire un odioso soggiorno, ove il lasciaron prigione. Giova adunque porsi in questa sua difficile posizione per condonargli se sì pronto non era a tutt'esprimere le sue religiose credenze. Ma la sua fierezza se ne sdegna a Sant'Elena. Sino dalle prime amichevoli riunioni, tosto che la parola *Religione* vien pronunziata, l'imperatore se ne dichiara senz'ambiguità suo partigiano; ma, adempiuto una volta questo dovere, impone a se stesso di nulla dirne di più. Ognuno legge nella mente del grand'uomo, il quale vuol mostrarsi indipendente nelle sue opinioni, nè vuol sindacare le altrui.

Tale era lo spirito delle conversazioni a Sant'Elena sino al giorno che vi approdarono i Sacerdoti: reso più forte dalla loro presenza, l'imperatore darà più libero corso alle parole.

CAPITOLO SECONDO.

SOMMARIO.

Credenza dell'imperatore. — Desiderio di morir penitente — Lettura e ammirazione de'primi capitoli del Vangelo. — Opinioni dell'imperatore intorno a'trappisti e all'antico clero. — Madama di Staël e il Concordato. — Fede vacillante dell'imperatore, e suo desiderio d'una fede più ferma. — Importanza della religione in uno stato. — Ragioni per le quali l'imperatore amava la religione cattolica. — Egli aveva molta stima del vescovo di Nantes. — Elogio di Pio VII. — Calcolo sulla popolazione d'Egitto. — Condotta dell'imperatore verso i preti e verso la religione. — Opinioni di Napoleone intorno al fatalismo.

CAPITOLO II.

> Fu vera gloria?.. Ai posteri
> L'ardua sentenza; nui
> Chiniam la fronte al massimo
> Fattor, che volle in lui
> Del creator suo spirito
> Più vasta orma stampar.
>
> MANZONI.

BRANI TRATTI DAL MEMORIALE DI SANT'ELENA DEL SIGNOR LAS-CASES.

Il discorso cadde una sera sulla religione. L'imperatore, dopo un animatissimo movimento, disse: « Tutto annunzia l'esistenza di Dio: questo è inappellabile.... Dacchè pervenni al potere, fu mio serio pensiero di ristabilire la religione: io me ne serviva qual base fondamentale. La religione è a'miei occhi il sostegno del ben essere, de'veri principj, de'buoni costumi. »

Il generale Bertrand avendogli detto « ch'ei forse un giorno diverrebbe divoto », l'imperato-

re gli rispose ; « Appena credo che ciò possa accadere. Piaccia a Dio ch'io muoia da buon cristiano ! Il senso religioso, proseguì egli, ci consola nella nostra ignoranza : ma il possederlo è un dono del cielo. »

Parlandosi della *Melania* di La-Harpe, l'imperatore attestava esserne falso il concetto. Un padre, diceva egli, non ebbe mai il potere di costringere una figlia a farsi religiosa, e giammai le autorità lo avrebbono secondato. Io assistei a più d'una vestizione di monache: a questa cerimonia gli ufficiali assistevano di buon grado. Se una donzella avesse detto *no*, noi l'avremmo tolta colla spada alla mano. Non è dunque vero che si usasse violenza; si sarà usata tutt'al più qualche sedizione, come se ne usa talvolta per far reclute. E di fatto, come può essere che le religiose, la superiora, il direttore, il vescovo, l'ufficiale civile ed in fine gli spettatori tutti, fossero d'unanime sentimento per compiere un tal delitto ? Io non fui partigiano de' conventi ; ma vi scorgo bensì delle buone ragioni che militano a loro favore. Un impero com'è la Francia, può e deve aver de'trappisti. Se un principe costringesse taluno alle pratiche ch'esso osserva, non sarebbe quella la più abbominevole delle tirannie? Non pertanto quelle dure pratiche rendono le delizie di quei che volontariamente se le imposero. Io ho ammessi e incoraggiati i monaci

di Monte-Cenisio, perchè sono uomini veramente eroici. Io son d'avviso che i monaci sarebbero i migliori corpi insegnanti. Nulla posso dire contro il vecchio clero; nulla contro i vescovi: questi conobbero quanto io avea fatto per la religione, e me ne seppero grado. Ma una gran parte dei miei sudditi non comprese le mie sollecitudini per la religione. Io sperava di chiudere la gran piaga d'Europa, il protestantismo ».

Un giorno andando a diporto in carrozza: « Oggi è domenica, disse l'imperatore, se fossimo in paese cattolico, o se avessimo quì un sacerdote udiremmo messa e impiegheremmo bene que'pochi istanti. Il suono delle campane mi piacque sempre. Il quest'isola inospita a due cose non posso abituarmi: alla mancanza di campane e al pane ammuffito. Al tempo del Concordato, la signora Staël divenne frenetica: voleva essa far cospirare contro di me aristocrati e repubblicani: « Non vi resta che un momento, sclamava ella, domani il tiranno avrà 40,000 preti al suo servizio ». Parlava la rabbia d'una protestante che voleva farla da donna di stato ».

10 Febbraio 1816. Abbiamo approfittato della bella serata per passeggiare più a lungo nel giardino. I ragionamenti furono de'più interessanti, i soggetti n'erano grandi e profondi: s'aggiravano questi sulle diverse religioni; sullo spirito de'loro

institutori, sulle assurdità del ridicolo e degli eccessi, donde erano state contaminate; l'imperatore trattò tutti questi oggetti coll'ordinaria superiorità del suo genio.

Parlandosi di sacerdoti e di religione, l' imperatore disse: « L'uomo lanciato nella vita domanda a se stesso: donde ne vengo? Che son io? Queste misteriose domande ci conducono a forza alla religione. Si crede in Dio, perchè ogni cosa lo annunzia, perchè i più gran genii vi credettero. Io ebbi d'uopo di credere, e v'ho creduto. V'assicuro che nelle maggiori tempeste politiche, nelle suggestioni della immoralità non ho mai dubitato di Dio: poichè, se la mia ragione non era sufficiente a comprenderlo, pur tuttavolta lo sentiva nella mente e nel cuore. La mia fibra simpatizzava con questo sentimento. Allorchè mi posi al governo degli affari, le mie idee s'aggiravano su tutt'i grandi elementi della società; io avea ponderata la somma importanza della religione, e persuaso, avea risoluto di ristabilirla: ma difficile è a credersi quanto io mi sia affaticato, quanta resistenza abbia io dovuto superare onde far trionfare il cattolicismo. Basti solo al consiglio di Stato ebbi d'uopo di tanta energia, di tanta fermezza per fare adottare il Concordato: molti vi eran venuti, intesi fra loro di eluderlo. « Ebbene, si dicevan essi gli uni agl'altri, facciamoci protestanti, così nulla avremo a fare col Concordato » Egli è chiaro che dopo il disordine, al quale io succe-

deva, e alle rovine, sulle quali io dominava, a me solo spettava la scelta o del cattolicismo o del protestantismo, e che gli animi, in que'torbidi momenti, propendevano a quest'ultimo: ma io amava la religione de'miei avi. E poi, proclamando la religione protestante che cosa avrei ottenuto! Avrei creato in Francia due gran partiti, poco meno in numero eguali, mentr'io non voleva più partiti. Avrei riaccese le guerre di religione. Questi due partiti, lacerandosi a vicenda, avrebbono spopolata la Francia, e l'avrebbero resa schiava dell'Europa, quand'io anelava di renderla dominatrice dell'universo. Trionfando il cattolicismo, mentr'io obbediva al mio sentimento, perveniva più sicuro a'miei fini. Amico sempre più col Papa, colla mia influenza, colle mie forze in Italia, io teneva in mia mano la lieva delle simpatie per tutto il resto del mondo.

Il vescovo di Nantes, De Voisin, il sacerdote ch'ebbe la mia confidenza, colla saggezza de'suoi consigli, colla sua eccellente morale e colla savia sua tolleranza, mi rendeva interamente cattolico, Monsignor De Voisin, era vissuto in mezzo agli increduli, tra i quali con Diderot: e tuttavolta, nelle religiose contestazioni, a tutti, colle sue persuasioni, avea saputo rispondere. Avea egli l'avvedutezza di abbandonare ciò ch'era intollerabile: ei si ritirava negli ultimi trinceramenti, nella fortezza stessa, e così era sempre padrone d'un buon terreno. Egli era

il mio oracolo, la mia face; egli avea nelle materie religiose la mia cieca confidenza. » L'imperatore terminò col dire: « Il giorno della mia consacrazione, il Papa mi avea dispensato dalla comunione pubblica; e questo sarebbe bastato a convincermi della sincerità della sua fede. Egli avea tenuto un concistoro di cardinali per trattare del cerimoniale; la maggior parte di questi avea fermamente insistito ond'io mi comunicassi pubblicamente, sostenendo che il mio esempio sarebbe stato di grande ascendente sui popoli, e che occorreva ch'io lo dessi. Il Papa all'opposto, temendo ch'io compiessi quest'atto come uno degli articoli del programma di Segur, non vi scorgeva che un sacrilegio, e vi si oppose inflessibilmente. » « Napoleone non vi può esser disposto diceva egli; verrà un giorno, non ne dubito, in cui anche Napoleone abbraccierà i consigli della fede; per ora non aggraviamo la sua e in un la nostra coscienza. » Quell'uomo angelico non disperò mai di vedermi spontaneo al suo tribunale: noi pàrlavamo di ciò talvolta confidenzialmente. « Ci verrete ancor voi o presto o tardi, ei mi diceva col solito suo candore: allora sarà pensier mio, o di chi mi succederà, di tenervici fermo: ve ne troverete contento. »

Una sera a Sant' Elena, l' imperatore faceva de'calcoli sulla fecondità produttiva del suolo d'Egitto. E quì ebber luogo molti altri soggetti, tra quali la possibile e probabile popolazione

d' Egitto, quale poteva esser stata quella degl'Israeliti, se mediante la loro schiavitù in quel paese, il loro numero avea potuto ascendere al punto di cui ci parla la Bibbia. L'imperatore mi disse di portargli l'indomani qualche calcolo su quest'oggetto: ed ecco come glielo presentai il giorno appresso. Gl'Israeliti dimorarono 200 anni in Egitto: si può contare sopra dieci generazioni. In quell'epoca si maritavano negli anni giovanili, e le famiglie divenivano molto numerose. Si supponevano i figli di Giacobbe, capi delle dodici tribù, tutti ammogliati. Io supponeva che ciascuno di questi avesse lo stesso numero di figli, sei coppie e così di seguito. Quindi ne risulterebbe che la decima generazione sarebbe stata composta di due miriadi, 480 milioni, 64 mila, 704 individui. Diminuiscasi pure a piacere il numero de'figli, si suppongano pure molti morti; ma nessun calcolo può condurre a contradire a Mosè. L'imperatore s'intrattenne piacevolmente qualche tempo a esaminare questo computo.

Un'altra volta si parlava della concatenazione delle cognizioni de'tempi antichi, e degli storici che le trasmisero. L'imperatore si vedeva sempre costretto ad affermare, che il mondo, o per meglio dire l'umana razza non è più antica di quello che ci vien dimostrato dalla scrittura.

« Posto ch'io ebbi il piede in Italia, diceva l'im-

peratore, io cangiai costumi, sentimenti e linguaggio che aveva appresi nella rivoluzione. Più non feci fucilare gli emigrati, prestai soccorso ai preti. In questo io non era guidato dal capriccio, bensì dalla ragione e dall'equità, prime basi della vera, dell'alta politica. »

Dolendosi della sua prigionia e del suo carceriere, l'imperatore terminava col dire: « Hanno un bel fare prigioni, ma il corpo solo è in loro potere. L'anima regna dappertutto: dal fondo del più orrido carcere essa s'innalza sino al cielo. »

Parlando de'Parrochi, l'imperatore diceva: « Ch'egli avrebbe voluto renderli maggiormente influenti ed utili. Quanto più, ei soggiungeva, essi sono addottrinati tanto più si rendono vantaggiosi alla popolazione. » Oltre alla teologia, l'imperatore avrebbe voluto che apprendessero gli elementi della medicina, del diritto e della agricoltura: e siccome si avrebbe pensato a porli in una agiatissima posizione, se non avessero avuto il potere della signoria feudale, ne avrebbero avuta, senza danno, tutta l'influenza. (1)

(1) Questi sentimenti danno chiaramente a conoscere quanto l'imperatore avesse avuto a cuore l'onore della Chiesa, e che null'altro che le continue cure della guerra gli aveano impedito di restituire del tutto agli altari l'antico splendore.

L'Autore.

Napoleone ci disse che il Papa, malgrado tutto ciò ch'erasi osato dire da'malevoli, era stato trattato nel palazzo di Fontainebleau con tutt'i riguardi che gli eran dovuti, e ch'egli non ne avea giammai domandata la traslazione in Francia.

Il Direttorio usava col Papa forme poco rispettose; il generale dell'armata d'Italia non lo chiamava che *Santissimo Padre.* Nelle sue lettere ei gli scriveva sempre con rispetto filiale. Il direttorio voleva rovesciare il Papa; Napoleone non lo permise mai. Il direttorio esiliava e proscriveva i preti; Napoleone diceva alla sua armata, allorchè questa ne incontrava: Soldati, questi preti son francesi e fratelli nostri.

BRANI TRATTI DALLE MEMORIE DI O'MEARA MEDICO DELL'IMPERATORE.

Ho veduto l'imperatore nel bagno.

Ei leggeva un picoolo libro che riconobbi essere il testamento nuovo. Non potei trattenermi da fargli rimarcare che molti non vorrebbero credere ch'ei leggesse un tal libro, attesochè si dice comunemente esser egli senza religione. L'imperatore rispose: « No, non è vero: io sono ben lungi dall'essere ateo. Appenachè divenni capo del governo, io feci tutto ciò ch'era in mio potere per ristabilire la religione; questa consola chi la sente nel cuore, e niuno può dire ciò che farà a'suoi ultimi istanti. »

9 Novembre 1817. M'intrattenni alcun poco con l'imperatore parlando di religione; gli dissi che in Inghilterra differenti erano le opinioni intorno al suo modo di credere, e che da qualche tempo dicevasi ch'egli la pensava da cattolico romano. Ei mi rispose: « È vero: io credo ciò che crede la Chiesa. Allorchè il Papa desiderava ch'io mi confessassi, gli risposi: « lo farò, Santo Padre, quando sarò più vecchio, per ora son troppo occupato. Vo' mantener la promessa. »

L'imperatore mi disse esser suo desiderio che si abbruci il suo cadavere, che la resurrezione dovea compiersi con maggior miracolo, e che non resterebbe difficile all'Eterno, allorchè riunirà le disperse membra, il ridar vita alle ceneri.

10 Giugno. L'imperatore mi parlò della sua famiglia, « Mia madre, ei disse, è una rispettabile, una eccellente donna, e fornita di molto ingegno. Essa ha un carattere fermo e pieno d'onore. Io devo molto della mia fortuna alla prima educazione ch'essa mi diede. La buona o cattiva condotta de'figli deriva dalla educazione che ricevono dalle madri. » L'imperatore mi parlò del Papa Pio VII: « Quando il Papa era in Francia, mi diss'egli, io gli assegnai un magnifico palazzo a Fontainebleau, e 100,000 corone al mese: quindici carrozze stavano a disposizione sua e de'cardinali, sebbene egli non uscisse mai. Al

Papa spiaceva moltissimo i libelli, i quali dicevano ch'io l'avea maltrattato, e gli smentiva pubblicamente.

« In quanto ai rapporti che il vostro governo esige da voi, proseguì l'imperatore, ciò che un confessore è per l'anima lo è un medico pel corpo, che le confidenze d'un ammalato aveano uno stesso diritto di segretezza; che un medico e un prete non debbono avere nell'esercizio delle loro professioni alcuna idea di patriottismo, e che debbono spogliarsi d'ogni politica opinione. »

Scorsi questi brani del medico O'Meara e di Las-Cases, il lettore non dee più dubitare della religiosa tendenza dell' imperatore. Nullameno mille opinioni mi venne fatto d'udire, e le più singolari son queste. Se la fede dell'imperatore, dicono alcuni, era sincera, perchè restò egli due anni a Sant'Elena privo de'soccorsi della religione? Se le sue lagnanze fossero state il frutto d'una sincera convinzione, ei gli avrebbe fatti udire più presto e con maggiore energia. Egli dovea a Rochefort scegliersi un cappellano; salpando su d'un vascello inglese senza condurre seco la propria religione, egli mancò al dovere verso questa, verso se stesso e verso la Francia. Le parole che si leggono in O'Meara e in Las-Cases son tutt'al più il linguaggio d'un uomo ben educato, linguaggio che non dee sorprendere in un membro della famiglia Buonaparte ch'era in effetto cristiana, in un allievo d'una scuola mili-

tare dei re di Francia : queste citazioni non soddisfanno colui che vuole avere una piena convinzione intorno ad un oggetto interessante, qual'è la fede religiosa di Napoleone. Là non una volta è pronunziato il nome di Gesù Cristo, non vi si parla di misteri, nè di dogma che in guisa troppo generica ».

Havvi in fine coloro, e sono innumerevoli, i quali non vogliono vedere nell'imperatore che un incredulo, e di assoluto indifferentismo in materia di religione. Si ripetono mille favole tante volte smentite dalle più rispettabili autorità, non che dall'imperatore stesso, il quale si umiliava a segno da confutare sì sciocche calunnie.

Lungi da volere eludere queste obbiezioni espresse con tanta forza, ricercherò la verità, utile a tutti; mentre l'amor proprio, acciecando noi stessi, non serve ad altrui. E come non rispondere a queste accuse ch'ebbero la possanza d'offuscare il nome dell'imperatore, e d'inviluppare la sua gloria in una nube sì densa che niuno storico, niun critico ha saputo per anche disperderla ? Quest' è ciò ch'io imprendo a narrare più per interesse generale e per maggior lustro della religione, di quello che sia per la fama già immortale del grand'uomo.

Faccia il Cielo che i raggi della sua fede s'insinuino nelle anime, e v'imprimano quella luce di grazia, di salvezza !!

CAPITOLO TERZO.

SOMMARIO.

Esame di alcune obbiezioni contro il convincimento religioso di Napoleone. — Condotta di questo durante la rivoluzione. — Lettera inedita sopra quest'oggetto. — Napoleone capo dell'armata d'Italia raccomanda a' suoi soldati il rispetto ai sacerdoti. — Il cappellano dell'imperatore. — Il protestante O'Meara, e Las-Cases attestano ne'loro scritti la religiosa tendenza dell'imperatore. — Documenti giustificativi del generale Montholon.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio,
E scioglie all'urna un cantico,
Che forse non morrà.

MANZONI.

Son più apparenti che reali, più ideali che positive le mentovate accuse. Un cieco risentimento non può perdonare gli splendidi servigi resi ad una causa che detesta: ed è perciò che vengono imputati all'imperatore tutt'i delitti che furon commessi nel tempo della repubblica. Nulla v'ha più atroce e più spaventevole dell'apostasia della fine dello scorso secolo, ove si vide i nemici dell'umanità dichiararsi nemici della religione, e prender pazzamente a distruggerla onde

vie meglio distruggere la società; si vide chiudere i chiostri, massacrare i sacerdoti, e condurre al patibolo umili donzelle, le quali espiavano colla morte le lacrime sparse sulle rovine di quegli altari, i quali aveano ricevuti i loro voti, e da'quali la violenza potea appena strapparle. O repubblica, repubblica, sconsigliata repubblica! Ecco i frutti della prodigata uguaglianza! Al nome di libertà quanti cristiani non sacrificasti, i quali, in faccia de'nuovi Neroni, rinnovellarono i prodigi della chiesa primitiva. N'è dovere il detestar que'delitti, è altresì dovere il non mostrarsi ingiusti verso colui che non fu mai con gli assassini, ma sol co'soldati; che non chiuse ne spogliò le chiese, ma le ha aperte, arricchite, restaurate, ricostrutte; che non ha esiliati nè massacrati i sacerdoti, ma gli ha richiamati in patria, e reintegrati nelle loro auguste funzioni; verso colui infine che non fu veramente solidario che delle proprie azioni e delle vittorie riportate sopra i domestici ed estranei nemici. Egli non diede la propria dimessione, nè abbandonò la Francia: e chi oserà fargliene una colpa s'ei restò nel vascello per contenderlo alla burrasca, per salvar tante vittime, le quali deggiono ad esso la loro salvezza e vanno superbe di mostrarsegli riconoscenti?

A Sant'Elena, rivolgendo egli lo sguardo sui primi anni della sua vita, invocò, contro quelli che gli rimproveravano d'avere avuto parte ne-

gli eccessi della rivoluzione, la testimonianza della famiglia di Cabrillan da esso salvata a Tolone dal massacro de'prigioni. Appare talvolta da un semplice tratto di morale e da una buona azione una luce improvvisa, la quale par che discenda dal cielo per rischiarare un volto e giustificare un eroe. Tale è la seguente lettera della marchesa di Chabrillan:

« La storia dorolosa delle nostre sventure sarebbe troppo lunga, signore ; la nostra cattura, il nostro soggiorno tanto in mare che in terra, pel corso della nostra quarantena a Tolone, fu accompagnata da tante atrocità ch'io vorrei poterle dimenticare, perchè gli autori eran francesi.

« Bonaparte era in quell'epoca ufficiale d'artiglieria, ed egli lungi dal provocare gli orribili massacri, onde poco vi corse che noi vi restassimo vittime, dimostrò moltissima umanità. La marchesa di Caumont-Laforce, sua figlia, il marchese di Chabrillan suo genero, due teneri fanciulli ed altre famiglie emigrate erano stati presi per mare, e trovavansi a Tolone nella prigione di Santo Spirito. Il generale Bisonnet ne comandava la piazza, e Bonaparte l'artiglieria. Gli altri prigionieri rinchiusi nelle altre carceri, donne e fanciulli furon tutti senza distinzione massacrati. Il popolo portossi quindi alla prigione di Santo Spirito. La notte che sopravvenne diede un po'di tregua, e gli assassini stanchi di uccidere si riposavano. Ma niun mezzo sembrava atto ad involare le altre vittime al loro furore,

che andava vie più crescendo. Il generale Bisonnet, inorridito dello scorso atroce spettacolo e di quello che andavasi preparando, incontrò Bonaparte, cui manifestò il suo cordoglio per non sapere come salvare quegl'infelici, quasi tutti fanciulli, donne e vecchi. Bonaparte gli disse : « E tu stai quì, nè vieni a trovarmi quando trattasi di fare una buon'azione? Dammi, presto, una requisizione; avrai a'tuoi comandi i carri d'artiglieria, ed io ti aiuterò con tutt'i miei mezzi ».

« Se bramaste sapere, signore, il modo col quale noi fuggimmo alla morte, vi direi ch'io stessa nol so. Strascinati fuor di prigione da quella turba famelica della carneficina, armata di bastoni, coperta di sangue, restammo immobili oltre a venti minuti aspettando da quelle mani la morte : si discuteva tra que'scellerati qual fosse più conveniente o l'uccidere i fanciulli, o mandarli allo spedale ; e noi, infelici genitori, eravamo ridotti a desiderar loro la nostra sorte. Quand'ecco un uomo, lordo di sangue, che si presenta : ei sembra avere autorità sopra quella moltitudine, e c'impone di rientrare nella prigione. Chi era costui ? Sapemmo in seguito che avea presieduto alle stragi d'Avignone, e che presiedeva da due giorni a quelle di Tolone. Ei ci lasciò nell'istante, e noi udimmo sino alla mezza notte le grida del popolo che ci voleva nelle sue mani : giunse finalmente il generale Bisonnet con molta truppa : non seppi mai se vi fosse pure Bonaparte. Il generale ci ordinò di se-

guirlo col più profondo silenzio. Io mi sentiva morire. Il signor De La Yonquair, vecchio di 82 anni, morì in quell'istante: due soldati portarono la sua salma fuori di quel luogo d'orrore. Traversammo, tristo convoglio, buona parte della città tra le schiere de'soldati, e udimmo ch'essi dicevansi gli uni cogli altri esser noi condotti alla piazza d'arme per esser fucilati: noi pure eravamo della loro opinione. La piazza d'arme, detta dai Tolonesi campo di battaglia, si trova presso la corte di Francia. Là giunti, ci fu detto di studiare il passo, e in breve trovammo i carri d'artiglieria che ci attendevano, e sui quali partimmo precipitosamente verso Grasse. Poco mancovvi che fossimo sacrificati anche in una città che traversammo: in quanto a me mi dovettero lasciar semiviva a Vidauban. Vane restarono le preghiere di mio marito e di mia madre, affinchè qualcuno restasse in mio soccorso. Io meno degli altri era da compiangere, che tutte le mie facoltà avea perdute. Non le riacquistai che dopo due mesi, e il primo uso che ne feci fu di raggiugnere, nelle prigioni di Grasse, la mia infelice famiglia. Passammo da trenta mesi da uno in altro tribunale prima di restar liberi. — Ecco, signore, un breve epilogo de'mali che abbiam sofferti: 24 ore d'agonìa presto passarono, ma trenta mesi di continui e sempre nuovi tormenti ci parvero ben lunghi. In questo racconto, che voi bramaste, nulla fu alterato: io non volli attestare che la verità intorno a Bonaparte, il quale sembra, como voi mi dite, d'averla

da noi richiesta. Prima, d'ora non abbiam voluto perpetuare in iscritto scene veramente di cannibali, soprattutto se ricordiamo il tempo che restammo in mare. La maniera, onde fummo salvati, ha del prodigio; e fa d'uopo dire la verità, che Bonaparte, non solo non comandò le carneficine, ma le impedì a tutto potere. La famiglia Chabrillan ha posseduto per lungo tempo l'ordine di Bonaparte in risposta alla requisizione, che metteva a disposizione del generale Bisonnet i carri d'artiglieria, i quali furono la nostra salvezza. L'imperatrice Giuseppina avendolo desiderato per mostrarlo all'imperatore, i signori Chabrillan, malgrado le ripetute istanze, non poterono più riaverlo. Que'tempi sono ormai lontani; non avvi che una signora, in allora troppo fanciulla per potersene adesso ricordare, ed io, sole superstiti fra i pochi sfuggiti a quelle scene d'orrore, le quali faccia il cielo che giammai si rinnovellino nel nostro paese! Ricevete ecc.

Marchesa di Chabrillan nata
Caumont-Laforce ».

Tale fu la condotta di Bonaparte in que'tempi d'orrore, in cui una buona azione avea sovente per ricompensa una sentenza di morte. Anche Napoleone fu più volte denunziato, più volte fu decretato il suo arresto. Eletto appena capo dell'armata d'Italia, ei mise all'ordine del giorno il rispetto allà

religione e a'suoi ministri; quando gli avveniva d'incontrare sulle strade preti francesi li difendeva dicendo: « Soldati, questi sono francesi e fratelli nostri ». Parecchi emigrati si battevano nelle file degli austriaci: Bonaparte non fece mai eseguire il decreto che li condannava a morte.

Avvi un'altra obbiezione più speciosa. Perchè, dirà alcuno, non erasi l'imperatore provveduto d'un cappellano a Rochefort? Questa non è un'accusa di difficil difesa la nostra risposta sarà breve e perentoria, sicchè abbiasi riguardo alla rapidità degli avvenimenti a Waterloo, alla precipitosa partenza dell'imperatore da Parigi: quindi i cenni di propria biografia dell'abbate Buonavita, che in breve udiremo, danno chiaramente a conoscere che il cappellano non era stato del tutto dimenticato, poichè questi si affrettava per raggiugnere a Londra l'imperatore, e ve lo avrebbe raggiunto se il gabinetto inglese non avesse precipitata la di lui partenza per Sant'Elena. Lafayette e i rappresentanti francesi aveano mostrata una brutalità inaudita colla loro fretta di allontanare l'imperatore da Parigi, appena ch'ebbero pronunziata la sua perdita. Il gabinetto inglese imitò quest'esempio: sì gli uni che gli altri temeano senza dubbio che il solo nome dell'eroe esercitasse una misteriosa influenza sugli animi, i quali lo cercavano qual sole ecclissato; e che la fortuna far potesse a suo

favore uno di quegli scherzi ond' egli sapeva trarre sì gran profitto. Tuttavolta è incontrastabile che quello stesso abbate Buonavita, ch' era addetto ne'100 giorni alla cappella delle Tuilerie e che fu in appresso, come vedremo cappellano a Longowood, andò a Londra per raggiugnere l' imperatore e sventuratamente vi giunse due giorni dopo ch'egli n'era partito.

Riguardo a coloro che nulla trovano di decisivo in O'Meara, nè in Las-Cases a favore delle idee religiose dell' imperatore, io son del tutto di differente opinione. Ho ponderati quegli squarci con retto e giusto giudizio, e ne son ben contento. L' imperatore non è uno di quegli esseri comuni, de'quali si possono disprezzare le parole. In un grand'uomo la parola vale quanto l'azione, essendo quella il frutto della scienza e del genio, il riflesso e la forma dell'anima stessa. Ma che più si ricerca? Forse se l'imperatore credeva nel fondo del suo cuore al gran mistero della redenzione? Se era egli cristiano, figlio della Chiesa cattolica, adoratore della divinità dell'Uomo-Dio? Ebbene: leggasi con attenzione i passi religiosi, sparsi nel memoriale di Sant'Elena, per restarne convinti; si prendan pure ad esame i fasti della dominazione imperiale; resterà vano ogni sforzo per trovarvi una parola ostile al dogma cristiano, mentre vi si leggono dei discorsi dell'imperatore della più alta importanza in favore del cristianesimo. Le prove, che

seguono del generale Montholon, sono uu documento molto prezioso per la storia.

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI DEL GENERALE MONTHOLON.

Uno de'primi atti del supremo potere di Napoleone fu quello di rialzare gli altari rovesciati dalle terribili calamità del 1793, di richiamare i pastori alle loro greggie, e di renderli sicuri sotto l'egida protettrice d'una legge fondamentale dello stato, qual fu il Concordato del 1801.

L' imperatore non richiese mai alla Santa Sede l'autorizzazione della soppressione de'conventi, o la vendita de' loro beni di Francia o d'Italia. I conventi furon soppressi, e i loro beni venduti in Francia e nella repubblica Cisalpina molto prima ch'egli ritornasse d'Egitto.

Le vertenze tra il gabinetto della Tuilerie e la Santa Sede non ebber luogo per oggetti di religione; esse non furono che politiche: incominciarono nel 1805, allorquando le squadre della terza alleanza minacciavano le coste d'Italia d'uno sbarco anglo-russo. L'armamento d'Ancona era compreso nel piano generale della difesa d'Italia. Napoleone incaricò il suo ambasciatore a Roma di richiedere quella piazza al governo pontificio; gli offriva un trattato d'alleanza offensiva e difensiva tra il re d'Italia e la corte di Roma. Il Papa ricusò, rispondendo: ch'egli, come padre de'fedeli, non poteva far parte

d'alcuna alleanza contro i suoi figli, e non voleva, nè poteva far guerra ad alcuno.

Gli avvenimenti si succedevano con rapidità in que'tempi di mortal lotta tra l'Inghilterra e la Francia. Occorreva, ad ogni costo, occupare Ancona. Napoleone, nulla più sperando nelle istanze presso la Sanda Sede, e dominato com'era dalla necessità di salvare gli stati d'Italia, ordinò alla divisione Miolis di porre guarnigione in Ancona, e d'occupare militarmente le Marche e le Legazioni. Il Nunzio lasciò Parigi sull'istante, e ministro di sì piccola potenza temporale, senza esitare dichiarò la guerra al colosso dell'impero francese. Napoleone impose al suo ambasciatore di restare in Roma, e di dare a divedere che nulla era cangiato nelle diplomatiche relazioni.

La battaglia di Essling rese per alcun'istante qualche speranza ai nimici di Napoleone. In Italia si manifestò con violenza l'esasperazione popolare: il grido *morte ai Francesi!* udivasi per ogni dove. Il generele Miolis aveva appena qualche migliaio di baionette sparse sopra un estensione di più di sessanta leghe: la truppa, ch'egli teneva in custodia di Roma, non giugneva a 1500 uomini. Era ben critica la sua posizione: il solo scampo ch'egli vedeva di salvezza era quello di trasgredire alle ricevute istruzioni: non lo ritenne la tremenda responsabilità di violare la santità del vicario di Gesù Cristo; rapì il Papa di notte tempo, e lo fece condurre a Firenze, e di là a Savona. Non

è più rapido l'effetto del fulmine: alla minacciosa effervescenza del giorno prima subentrò il più profondo stupore sulle pubbliche piazze e sopra i colli.

Qual fosse il malcontento che provò l'imperatore non è da esprimersi: la profonda sua mente comprese sull'istante che il rapimento del Papa lo poneva in serii impegni, e le sue convinzioni ne restavano gravemente offese. Ma al tempo stesso i sogni di Bonaparte generale e i progetti di Bonaparte imperatore ricevevano dal rapimento del Papa la possibilità di avverarsi. Di tre ostacoli ch'eransi opposti al suo gran piano, due erano stati tolti dalla magica volontà dell'imperatore; il terzo, quello d'innanzi al quale quella magica volontà si credeva impossente, la residenza dei Papi in Roma, era tolto d'improvviso. Una inesplicabile combinazione trasportava la cattedra di S. Pietro dalle rive del Tevere a quelle della Senna: Parigi diveniva la capitale del grande impero, e la residenza del Sommo Pontefice, padre di 180 milioni di cattolici.

Il traslocamento del Papa era per l'impero un fatto di straordinaria importanza. L'imperatore vi fermò il pensiero; ei fece male; ma è provato che non fu suo volere di recar onta alla santità del Capo della Chiesa. La lettera ch'egli scrisse in quell'occasione al vescovo di Nantes ne sarebbe una prova se occorresse: « Non abbiate veruna inquietudine, Monsignore, la politica de'miei stati

è intimamente collegata colla sicurezza e colla potenza del Papa. Spetta al mio interesse ch'egli sia più possente che mai: e in alcun tempo avrebbe egli maggiore possanza di quella che la mia politica mi conduce ad accordargli ».

Il rapimento del Papa non fu dunque un atto della volontà dell'imperatore, ma uno di quegli eventi che sovente accadono nella carriera della vita e della politica.

L'imperatore non ignorava gl'interessi della Chiesa, e nelle riflessioni del suo genio li vincolava costantemente con quelli della corona.

CAPITOLO QUARTO.

SOMMARIO.

Arrivo di due sacerdoti a Sant'Elena. — Accoglienza che ricevono da Hudson-Lowe e dipoi da Napoleone. — Notizie biografiche di questi due ecclesiastici, scritte da essi stessi per Napoleone. — Questi fa l'elogio di sua madre — La prima messa a Sant'Elena. — Riguardi dell'imperatore pel più attempato de'due ecclesiastici. — Rispetto umano e fede dell'imperatore sul trono — Ei rinunzia alla società della contessa Bertrand. — Il costume di vescovo. — Napoleone desidera che il venerdì si faccia astinenza — Prova dell'esistenza di Dio — Critica del protestantismo.

CAPITOLO IV.

Tal su quell'alma il cumolo
Delle memorie scese,
Oh quante volte ai posteri
Narrar sè stesso imprese,
E sull'eterne pagine
Cadde la stanca man!

MANZONI

Nel settembre del 1819 due sacerdoti col dottore Antommarchi approdarono a Sant'Elena. Hudson-Lowe li trattenne un intero giorno a Plantation-House, li colmò di tratti gentili ed ospitali, li volle a pranzo seco. Era il governatore inglese, o il *carceriere* che accoglieva questi ospiti? Gli onorava di cuore, o procurava di scandagliare la loro vita, e spiare la loro indole? Tuttavolta, que-

sta verace o simulata cordialità dovea renderli sospetti all'imperatore.

Ohimè ! sa ben egli Hudson-Lowe che Napoleone, diviso dagli oggetti più cari, a d'uopo ed aspetta d'esser consolato dalle nuove che gli pervengono ... Sa ben'egli, che ritardando la sua gioia ne offusca, per quanto stà in lui, la purezza ! Questo procedere ha già insospettito il prigione, ed al piacere subentra la diffidenza ; ei reprime l'ardente brama di vedere, d'interrogare.... Non sono più compatriotti i nuovi arrivati, non sono amici : son ospiti del governatore inglese.

L'imperatore, devoto per natura verso la vecchiaia, riceve, appena annunziato, il vecchio abbate Buonavita co' suoi compagni ; ma dice di non poter dar loro che pochi istanti d' udienza. Indi un rigido contegno succede a questa fredda accoglienza. « Chi siete voi ? diceva egli ; di qual parte, di qual paese venite ? Qual motivo vi fe'solcare gl'immensi mari, e abbandonar l' Europa per uno scoglio fatale agli Europei ? Ove sono le vostre commendatizie ? . . . » Ah ! lungi dal trovarsi offesi, encomiarono in quel momento i buoni preti cattolici la prudenza del nuovo Giuseppe che interroga i fratelli prima d'abbracciarli, dissero essi, senza dubbio, in lor cuore : « Ecco il grand'uomo ! Come impera se stesso ! Oh anima forte, che tanto domini le tue sensazioni da poter reprimere il natural desiderio d'aver nuove del figlio, della madre, de' fratelli, delle sorelle

e degli amici! » Non così il dottore Antommarchi, il quale narra il supplizio del suo amor proprio. Intanto ch'egli era angustiato da queste dimostrazioni, figlie, a' suoi occhi, d' ingiuriosa diffidenza, i due abbati rispondevano con candida semplicità a tutte le sue inchieste. Quindi diedero in mano all' imperatore, a richiesta di lui, la loro biografia, colla quale si davano a conoscere, esponendo in brevi parole la propria vita; e si ritrassero.

NOTIZIE BIOGRAFICHE DELL'ABBATE BUONAVITA.

Antonio Buonavita, nato nel 1752 a Pietralba, cantone del Canale nell'isola di Corsica, figlio di Cristoforo ed Angela possidenti, fece nel proprio paese i primi studii sino alle belle lettere; indi portossi a Pisa, ove apprese rettorica, legge civile, filosofia a teologia, e nel 1776 rimpatriossi per farsi sacerdote. L'anno appresso fu a Cadice, mandatovi dal padre per affari di famiglia: colà, avendo intesa la morte di lui, più non pensò a ritornare in patria. Frattanto divenne cappellano nella marina spagnuola: dipoi passò al Messico, precettore di Don Giuseppe Flores, figlio del Vicerè. Nel 1788 fu eletto parroco: restò vent'anni in tal carica. Indi, colle necessarie licenze, lasciolla onde far ritorno per due anni alla patria. Passò

per Filadelfia, ove un attacco d'apoplesia l'obbligò a restar oltre a due anni. Rinvigorito, tornò in Europa e passò in Ispagna. Nel 1811 le politiche vicende lo dissuasero a non più ritornare al Messico

Venne, per affari ecclesiastici, inviato a Cuenca, e di là passando a Valenza con effetti del re, nella divisione del generale Monpoint, fu preso nelle pianure d'Otiel dagli insorti comandati da Villacacupo, e spogliato del tutto, fu mandato nelle montagne dell'Arragona. Fu reso libero dal maresciallo duca d'Albufera, il quale gli conferì, in nome di S. M. l'imperatore Napoleone, una dignità a Tortosa, d'onde partì allorchè quella piazza fu resa agli Spagnuoli: in seguito portossi all'isola d'Elba, e S. M. l'imperatore l'onorò del titolo di Cappellano di madama madre. Di là passò a Parigi ove giunse due giorni prima che S. M. partisse per la campagna di Waterloo; poscia madama madre lo inviò a Londra per sapere se S. M. v'era tuttora, onde condurvisi ella stessa. Partito per Londra, ebbe il cordoglio di giungervi quattro giorni dopo che S. M. n'era partita.

Dall'Inghilterra tornò a Roma, e fu nominato cappellano della principessa Borghese, presso cui restò fino alla di lei partenza. Allora il Papa regnante lo nominò protonotario apostolico. Il 5 Febbrajo del 1819 partì per Londra, ove giunse il 19 Aprile. Il 9 Luglio s'imbarcò in un battello

svizzero per Longwood ed arrivovvi il 21 Settembre.

Parigi, 4 Aprile 1845.

Certificato conforme all'originale
ch'è in mie mani.

F. Montholon.

NOTIZIE BIOGRAFICHE DELL'ABBATE VIGNALI.

Angiolo Paolo Vignali, nato a Vignale di Rostino nella Corsica il dì 11 Aprile 1789, figlio d'Angelo Giovanni e di Lucia possidenti nel detto paese, d'onesta ed onorevole famiglia, apprese alla scuola del suo paese a leggere e scrivere, e gli elementi della grammatica latina. Studiò questa lingua e l'umanità alla valle di Rostino; la filosofia e i principii della morale al seminario alla Porta d'Ampugnani. Venne ordinato sacerdote nel 1814, e il 20 Ottobro del medesimo anno partì dall'isola con passaporto per Roma; ma l'ardente desiderio di vedere S. M. l'imperatore, lo costrinse a passare per l'isola d'Elba, e il 28 Ottobre potè parlare a S. M., quando ritornava dalla sua casa di campagna, avendo seco in carrozza sua eccellenza il gran maresciallo Bertrand. Di là passò a Roma il 12 Novembre, ove restò 5 anni per apprendere la

medicina teorico-pratica. Nel 16 Gennaio 1819 ottenne la laurea in filosofia e in medicina dai Cattedranti della Università di Roma. Partì per Londra il 25 Febbrajo, e vi giunse il 19 d'Aprile. Il 9 Luglio s'imbarcò per Sant'Elena, ove giunse il 21 di Settembre.

Certificato conforme all'originale

MONTHOLON.

Osservate queste notizie e le lettere di sua famiglia, l'imperatore richiama incontanente a sè i due sacerdoti: parla pel primo all'abbate Buonavita della sua salute e della sua età, dei pericoli che corse in mare per recarsi a tenerli compagnia, di quei che lo minacciano sul tristo scoglio a cagione del clima; quindi passa a se ed alle proprie affezioni, richiede della madre e dei suoi: un buon cuore non và disgiunto da una gran mente. A ciò che sente rispondersi della madre, ei soggiunse: « Ella mi amò sempre; fu ognora una ecccellente donna, una madre senza pari: il suo coraggio, la sua forza d'animo sono superiori alla misera umanità ».

Dipoi egli e il generale Montholon trattano del servizio della cappella: ei vuol la messa al domani: indarno si muovono obbiezioni contro questo subitaneo volere: è volere dell'Imperatore, « Come, signori, dic'egli, andar privi da sì lungo tempo

d'una tal fortuna, e non goderne appena il possiamo »? Non era facile trovare il luogo conveniente. « Vel dirò io, proseguì l'imperatore; d'ora innanzi avremo la messa ogni domenica ed ogni festa di precetto; voglio a Sant'Elena le ceremonie religiose che si osservano in Francia. In que'giorni s'inalzerà un altare posticcio nella sala da pranzo: voi siete attempato e cagionevole, signor abbate, stabiliamo un' ora che vi resti più comoda: celebrerete tra le nove e le dieci ore ».

Dati questi ordini, disse al dottore Antommarchi: « Vi raccomando l'abbate Buonavita. Dubito che il cardinale abbia mandato a Sant' Elena questo buon vecchio a farlo seppellire. Lo affido alle vostre cure; egli merita il nostro affetto e i nostri riguardi: egli e un uomo molto rispettabile».

La stessa sera l'imperatore, solo col generale Montholon, s'informa minutamente de'preparativi per l'esecuzione del suo disegno d'ascoltar messa al domani. Ei ne parla con interna gioia che non può contenere, e che pel generale addiviene oggetto di riflesso e d'ammirazione. Ma già l'imperatore ne prevedeva discordi pareri, e per prevenirne le obbiezioni diceva: « Sul trono, circondato da gente tutt'altra che devota, il rispetto umano, nol nego, mi rendeva timido, e forse non avrei osato dire in pubblico: credo. Allora io diceva: la religione è una forza e una molla della mia politica. Tuttavolta, interrogato in confidenza,

avrei risposto: sì son cristiano: e quand'anche avessi dovuto confessare la fede col martirio, avrei conservata la fermezza del mio carattere. Sì, avrei sostenuto il martirio anziche rinunziare alla mia religione. Ora poi che sono a Sant'Elena, perchè dovrò io dissimulare ciò che pensa il mio cuore? Quì, io vivo per me stesso. Voglio un sacerdote, voglio la messa per professare ciò che credo ».

A Sant'Elena le funzioni divine consistevano in una messa bassa. L'imperatore, appena entrato nella cappella, facevasi un segno di croce, indi s'inginocchiava in una sedia, e vi restava a mani giunte con tutt'i segni di raccoglimento. Al momento dell'elevazione dell'ostia piegava il capo con profondo sentimento d'adorazione. La messa era servita ora dal giovane Bertrand ed ora dal giovane Montholon. In quanto agli arredi pel servizio della cappella tutto era ricco e magnifico: il Cardinal Fesh a tutto avea previsto.

L'imperatore, per lasciare il libero arbitrio a chi non curasse d'ascoltar messa, ordina che, per assistere alla sua, convenga, come alle Tuileries, averne l'invito; e mette l'abbate Vignali a disposizione della contessa Bertrand. S'egli non invita questa signora alla sua messa, la ragione è chiara: ei non la vede più, avendo avuti dei motivi di rinunziare alla sua società: la casa di lei era frequentata dagli officiali inglesi.

Napoleone pieno di rispetto veramente filiale per

l'abbate Buonavita, il vuole seco alla sua mensa coll'abbate Vignali: gli usa continuamente, tanto in pubblico che in privato, tutt'i riguardi dovuti alla vecchiaia insignita d'un sacro carattere. Un giorno gli disse: « Voi, come protonotario apostolico, non potreste vestire i sacri arredi di vescovo? Non son io tuttora Napoleone? Voi siete mio limosiniere. Non ve lo dico per me, ne per puerile vanità: nò; ma fa d'uopo imporre a questi eretici, e nulla v'ha più imponente che l'abito vescovile ».

Ne'suoi ultimi anni Napoleone pensava con riflessione a ripigliare le pratiche religiose. Egli è certo che a Sant'Elena qualche venerdì si mangiava di magro, e sempre per ordine espresso dell'imperatore. Era egli che diceva allo scalco: « Ebbene, Cipriani, siamo noi forse eretici? Perchè ne fai tu vivere alla loro foggia? Tu sei italiano come son io. A Sant'Elena non si manca di pesce: oggi è venerdì, cucina di magro ».

E tuttavolta che quest'ordine veniva trascurato, ei dolcemente diceva: « Da bravi, signori, torniamo a'cibi di magro. Quale scusa abbiam noi? Siamo forse alla guerra? Manca forse il pesce? È vero soggiungeva, ch'io ho la dispensa per me e per gli altri che son meco; in virtù di che io non pecco; e se intendete di approfittarne neppur voi peccherete. Io son vecchio soldato, e conosco l'importanza degli atti esteriori, conosco la necessità e i vantaggi della disciplina. Le nostre cattive abitudini crescono a misura che i naturali

appetiti vengon soddisfatti. Quali cose non ricorda la sola parola *venerdì!* » E qui si avvivano le religiose discussioni.

PROVA DELL'ESISTENZA DI DIO.

Il signor Betrand diceva all'imperatore: « Sire: credete voi in Dio. E che è Dio? Che ne sapete voi? l'avete forse veduto? »

L'imperatore soggiungeva: « Chi è Dio? S'io il conosco? Che ne so io? Sì, vel dirò; ma prima rispondetemi: perchè conoscete voi che un tal uomo è dotato di genio? Avete voi forse veduto il genio? L'ha veduto alcuno? che ne sapete per credere che vi sia? Ne ammirate l'effetto, e da questo risalite alla causa, la trovate, la credete: non è egli vero? Così se in campo di battaglia, attaccata la zuffa, tutto ad un tratto alcuno s'avvede che il pian d'attacco e falso al vedere l'imperturbabilità del condottiero, la sua prontezza nel riformarlo, l'ordine delle manovre, ognuno lo ammira ed esclama, *costui e un uomo di genio!* (1) Quando nell'ardore della mischia la vittoria ondeggiava indecisa, perchè voi il primo mi cercavate ansioso collo sguardo? La vostra voce mi chiamava, e da ogni parte si udiva un sol grido: L'imperatore dov'è? Presto, gli ordini.

(1) L'imperatore diceva: è sul campo ch'io studio l'arte militare.

« Qual grido era quello? Era il grido dell'istinto e della generale credenza in me, nel mio genio. Così io pure ho un instinto, una credenza, una certezza, un grido, che non posso contenere; considero, guardo la natura co'suoi portenti, e dico; Dio? Ammiro, ed esclamo; Avvi un Dio (1).

« Come le mie vittorie vi fanno credere in me, così l'universo mi fa credere in Dio. Io credo in lui perciò che veggo, perciò che sento. Questi maravigliosi effetti della divina onnipotenza non son essi realmente positivi come le mie vittorie, e più di esse eloquenti? Ch'è mai la più bella manovra in confronto del rotare degli astri ? E giacchè voi credete al genio, ditemi almeno, vi prego, d'onde deriva nell'uomo di genio quella novità d'idee, quella ispirazione, quella veduta sicura e pronta ch'è di lui solo? Voi l'ignorate, non è egli vero? Io pure l'ignoro, e niuno ne sa più di noi due. Pur nonostante questa singolarità che distingue qualche individuo, non è essa un fatto evidente e positivo che qualunque altro fatto? Ma se tal differenza esiste nelle facoltà morali, havvi senza dubbio, una causa ; questa differenza da qualcuno è disposta: certo che nè da voi nè da me, e la parola *genio* nulla ci fa sapere della cagione del genio.

(1) Questa prova dell'esistenza di Dio è al pari bella e forse più eloquente che qualunque altra de'più grandi filosofi cristiani, Cartesio, Clarke, Lennizio ec. ec.

Le facoltà intellettuali di quel pastore, che di quì scorgiamo nella valle guardar la greggia, son forse simili alle vostre? Non credete voi che corra una enorme distanza tra le sue e le vostre? Donde il sapete? Le avete voi mai vedute? La sua anima, come quella d'un bruto, o come quella del più gran genio, ha il dono d'essere invisibile. Ma voi parlaste con quel pastore, esaminaste il suo volto, l'interrogaste, e le sue risposte vi diedero a conoscere ciò ch'egli è. Voi dunque dagli effetti conoscete la causa, e sapete d'esser molto superiore a quel pastore per intelligenza, per ragione, per facoltà.

Ebbene, io seguo lo stesso pensiero, e gli effetti divini mi fanno credere in una causa divina. Sì, una causa divina esiste, esiste una ragione suprema, un essere infinito; e questa causa è la causa delle cause, questa ragione è la ragione creatrice dell'intelligenza; esiste un essere infinito, innanzi al quale voi signor Bertrand non siete che un atomo, innanzi al quale io Napoleone con tutto il mio genio non son che un punto, un assoluto nulla. Io lo sento questo Dio, lo veggo, ne ho bisogno, credo in lui.... Se voi nol sentite, se nol credete, è danno vostro. »

L'imperatore, dopo simili discussioni diceva del sig. Bertrand. « Gli condono molte cose: ma che volete ch'io abbia di comune con un materialista, con uno che non ammette l'esistenza dell'anima, che crede d'esser fango, e che vuole ch'io pure sia fango? »

CRITICA DEL PROTESTANTISMO.

L'imperatore, il quale non era persuaso del protestantismo, studiava volentieri l'occasione di farne la critica. Ecco ciò ch' egli ne diceva un giorno a Sant'Elena.

« Concedo che si possa chiamare, se pur si vuole, il protestantismo la religione della ragione, titolo che conviene ad una invenzione dell'uomo. Il cattolicismo al contrario è la religione della fede, perchè è opera di Dio.

« Inclina l'uomo, non v'ha dubbio, a voler tutto vedere colla sua corta vista, e a credere soltanto ciò che cade sotto i suoi sensi. Ma degg'io stupire di trovare de'misteri nella religione quando mi si appresentano ad ogni passo nella natura? Io che nulla comprendo della creazione, che ignoro l'esistenza delle cose, dovrò io sorprendermi che la spiegazione stessa di tanti misteri sia un dogma tanto misterioso? Piuttosto stupirei se nol fosse. Sì, la religione nostra è quale dev' essere, purchè si riguardi alla grandezza dell'Essere Supremo e alla misera creatura. E poichè non possiamo misurare col compasso l' immensità del firmamento, perchè dunque non lo neghiamo?

« Non v'ha che Dio, non v'ha che la fede a sciorre le alte questioni della creazione dell'universo e della destinazione dell'uomo.

Che se il protestantismo resta più comodo all'u-

mana debolezza, io, come re, come capo d'un grande impero, resto cattolico. Il cattolicismo è la religione del potere e della società, mentre il protestantismo è la dottrina della privata autorità e dell'egoismo. La religione cattolica è una, madre dell'unione e della pace. Le eresie di Lutero e di Calvino sono stromenti perenni di divisione, fomiti d' odio e d'orgoglio, richiamo a tutte le passioni.

« Il clero cattolico presiedette alla fondazione della società Europea; le arti, le scienze, la poesia, tutto ciò che noi godiamo di meglio nella moderna civiltà è opera sua. Tutti gli elementi d'ordine, che assicurano la pace degli stati, por si debbono nel numero de'suoi beneficii.

« Il protestantismo al contrario segnalò la sua nascita colla violenza, colle guerre civili. L'eresia, distrutta ch'ebbe l'autorità per uno spirito di dubbio e per una critica di mala fede, preparò, indebolendo i legami sociali, la rovina di tutti gli stati. L'individuo, tosto ch'è abbandonato a se stesso, si getta allo scetticismo; il bisogno di credere, di confidarsi al suo simile è la base di tutt'i rapporti degli uomini tra di loro: e l'eresia distrusse questa base.

« L'anarchia intellettuale produce l' anarchia morale, l'estinzione della fede, la negazione dei principii: ben tosto subiremo le convulsioni dell'anarchia materiale; quando i ricchi avranno rotto ogni freno, anche il popolo s'immergerà ne'materiali piaceri. L'Europa è affetta dal morbo

della ideologia, male incurabile che le sarà fatale. Le più belle idee del mondo non acquistano valore che nella loro realizzazione; se le idee non vengono personificate, politicamente parlando, sono illusioni: e tali sono le idee del moderno giornalismo, il quale non predica che utopie.

« Un onesto protestante non può non disprezzare Lutero e Calvino, violatori impudenti del secondo comandamento di Dio: l'idea di Dio è assolutamente inseparabile dalla fede. E che sperare da due religiosi cattolici che disertano dal loro convento, e detestano la giurata fede? Essi erano astretti da voti i più solenni, da voti di religione i più indissolubili; e vi rinunziano senz'alcuna valida scusa! Ignoravano forse, questi due apostati, che il giuramento è la base della società, e tale che Yefte immolò sua figlia per isciogliere un voto imprudente, come narra la Scrittura? Essi misero da parte il celibato per favorire le loro voglie e quelle de' principi che li proteggevano. E saranno questi uomini di Dio? Un Enrico VIII, un Lutero, un Calvino saranno agenti, intermediarii della divinità?

« E poi, dov'è il protestantismo primitivo? I protestanti non ne hanno ritenuto che l'assurda massima di rapportarsi alla propria coscienza nelle materie di religione. Sicchè i protestanti de' nostri giorni non se la intendono nè fra di loro, nè co' cattolici. Settanta sono le sette co-

nosciute, e se ne conterebbero settantamila se s'interrogasse ciascun protestante sulla sua propria credenza. E com'esser diversamente? Dov'è il legame che possa riunire uomini che credono più a se stessi, che alle regole, alle definizioni, ad un simbolo? Che non ammettono nè base stabile, nè autorità? Che domani possono rigettare o smentire ciò che oggi credono?

« Forse sarà più facile intendersela con un scismatico, poichè gli scismatici non hanno la porta aperta a tutte le novità, hanno un limite all'errore, e riconoscono invariabilmente gli stessi dogmi, perchè sono sottomessi ad una sola autorità.

« L'imperatore Alessandro ed io avremmo forse ristabilita l'unità delle comunioni cristiane: ne avevamo concepito insieme il progetto, e potevamo forse eseguirlo. Ma sarebbe follìa il fondare simili speranze in un protestante, che crede nel dogma della propria infallibilità e nella mostruosa sovranità dell'individuo. — E dove trovare un punto di riunione per dei settarii, se la loro setta ha una base sì mobile com'è il diritto in ogni individuo d'interpetrare il Vangelo a seconda della propria coscienza, senza punto assoggettarsi nè alla tradizione, nè all'autorità?

« È vero che il cattolicismo ha molti misteri: ma oltrechè il protestantismo gli ammette quasi tutti, sono sì eminenti le prerogative della religione cattolica, che niun'altra regge al paragone.

Essa è una, essa non variò giammai, nè giammai potrà variare. Non è, per certo, religione creata da questo o da quello, ma è la verità che col mezzo de' concilii e de' papi venne a noi senza interruzione da Gesù Cristo suo autore. Essa possiede tutt'i caratteri d'una cosa naturale e divina, frena i vizii e le passioni, è un sole che illumina l'anima nostra con mistero e maestà; essa è infinitamente superiore al nostro spirito, e si confà, malgrado questa superiorità, alla più semplice intelligenza. La sua virtù è una virtù nascosta che sta nell'uomo, come il succo sta negli alberi, e li ravviva.

« Tale è la religione cattolica, la quale mette ordine dappertutto; e un legame sociale e in un religioso che fortifica il potere, che insinua a tutti l'unione e l'amore, che insegna ad ognuno, in modo maraviglioso, qual sia il suo dovere.

« Egli è per questo ch'io sono cristiano, cattolico, romano, com'era mio padre; per questo mio figlio lo è del pari, per questo mi dorrebbe acerbamente che un figlio di mio figlio nol fosse ».

CAPITOLO QUINTO.

SOMMARIO.

Napoleone sente avvicinarsi la sua morte. — Sue parole al medico inglese. — La cometa. — All'imperatore viene a noia la luce. — Dottrina dell'imperatore per conoscere il carattere degli uomini. — L'imperatore e l'abbate Buonavita. — Dolore dell'imperatore per la partenza d'alcuni compagni. — Affetto costante dei signori Montholon e Marchand verso l'imperatore. — L'imperatore accusa i medici di materialismo. — Il general Bertrand desideroso di partire, vince in fine il suo colpevole desiderio. — Cure affettuose dell'imperatore verso l'abbate Buonavita. — Partenza di questo. — Notizie della morte della principessa Elisa.

Google

CAPITOLO V.

O quante volte al tacito
Morir d'un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte,
Stette, e dei dì che furono
L'assalse il sovvenir!

MANZONI.

Si avvicinava l'ultimo istante stabilito negli eterni decreti per Napoleone. Usando con esso di quella clemenza ond' egli usa verso i suoi amici, Dio avea provato questo modello di sua potente mano colla prova delle umiliazioni. Il grand' uomo le avea ricevute qual dono della grazia, la quale volesse prepararlo a ben morire.

Le anime vane si pascono di chimere, d'illusioni; all'anima dell'imperatore fa d'uopo la verità, fosse anche quella della morte. . . Dopo il ritorno da Mosca questa verità, questo spettro gli si aggirava sempre attorno qual fantasma di Bruto colle fatali parole: *son io, tu mi vedrai tra poco, e saremo insieme.* Il destino del grand'uomo sta gia per compiersi. La morte è divenuta la sua compagna indivisibile, la confidente delle sue lunghe veglie, il suo sogno, l'anima de'suoi pensieri, l'ultimo accento d'ogni suo discorso.

Già l'imperatore non è soltanto il successore di Carlo Magno, ma l'emulo della pietà e delle virtù di lui, fedele collo scrupolo d'un re e d'un cristiano alle tradizioni del trono di San Luigi. S'egli protesta contro i suoi nemici, ei lo fa, come Luigi XVI, più per un sentimento di ciò ch'ei deve alla sua dignità d'imperatore, che per ispirito d' odio Ma ascoltiamo l'imperatore che parla. — Qualche giorno avanti la sua morte ei si volge al suo medico inglese, il dottore Arnold, e, richiamando alla mente le sofferte sventure, gli dice: « Io sento che poche ore mi restano di vita; il colpo è dato, io sto per rendere il mio cadavere alla terra. Avvicinatevi, generale Bertrand, traducete al dottore quanto udrete da me, il racconto d'oltraggi degni della mano che me li prodigò. Riportate tutto, nulla ommettendo. — Io m'era ricovrato tra i facolari del popolo britannico domandando una leale ospitalità, e,

ad onta de' più sacri diritti, che v'ha sulla terra, mi si rispose co'ferri. Ben altrimenti mi avrebbe accolto ogni altro sovrano d'Europa ; ma era riserbato all'Inghilterra il dare al mondo un nuovo inaudito spettacolo di tanti potenti infuriati contro un sol uomo. Si scelse quest' orribile scoglio, ove in meno di tre anni un Europeo logora la sua vita, per accelerare la mia morte con un assassinio. E come fui io trattato in questo esilio? Non havvi indegnità, non havvi orrore, onde i miei nemici non si sieno fatta una gioia di abbeverarmi. Le più semplici comunicazioni di famiglia, quelle ancora che non m'eran vietate voi me le avete interdette: voi non mi avete lasciato pervenire alcuna notizia, alcuna lettera. Mia moglie, mio figlio più non vivon per me. Voi mi avete tenuto sei anni nella tortura del segreto; voi mi deste per dimora, in quest'isola inospita, il luogo men atto ad essere abitato, quello ove l'orrido clima si fa maggiormente sentire. Io che scorrea a cavallo l'Europa, dovei riposarmi fra quattro deboli pareti da quest'aria micidiale. Voi avete eseguito sensibilmente e con istudiata crudeltà un meditato assassinio. Io, vicino a morire su quest'orrido scoglio, lascio l'obbrobrio e l'orrore della mia morte agli autori della mia sciagura ».

Mentre l'imperatore annunziava la vicina sua morte, comparve una cometa: subitamente ei pensò a quella di Giulio Cesare, e gli sembrò

che il cielo gli confermasse irrevocabilmente la sentenza di morte. Tutti gli parlavano di questo fenomeno e lo sollecitavano di andare a vederlo, ma invano: e siccome il solo generale Montholon conservava il silenzio: « Voi mi avete inteso, gli disse l'imperatore ».

Divenivano frattanto vie più crescenti i sintomi della dissoluzione del corpo. Egli perde l'appetito, egli è livido e presenta l'aspetto presso a poco d'un cadavere. Due volte ei si prova di ascendere sul biroccio, nè ha la forza di farlo. Gli si agghiacciano le membra, si corica con brividi, con istridore di denti. « Oh! quanto soffro! dic'egli, sento che la morte m'è alle spalle. Di sì operoso, di sì vivace ch'io m'era, appena posso alzare le palpebre: più non sono Napoleone »!

Ho gia detto ch'egli amava di stanziare sovente nell'oscurità: questa era stata un'abitudine della sua gioventù, che gli restò anche sul trono: quest'abitudine gli divenne più costante a Sant'Elena, e nella malattia si rese una necessità, una consolazione, in modo ch'ei volea stare all'oscuro, non solo conversando col suo medico, o con coloro che lo vegliavano, ma peranche quando gli assettavan la camera.

In questa oscurità sembra che l'imperatore venisse inspirato di quella sensibilità, di quel giudizio, di quel discernimento, di que'fieri e maschi pensieri, che si ammiravano nel suo linguaggio e nelle sue azioni.

Avrebbe voluto esser vittima egli solo di quel clima mortale. L'abbate Buonavita, dal primo istante che aveva posto piede nell'isola, era sempre malaticcio. Napoleone, che ne provava estremo rammarico, decise di farlo ritornare in Europa. Il dottore Antommarchi, il quale fu testimonio di questa separazione, narra quanto essa fu commovente: un figlio, dic'egli, costretto ad abbandonare il padre non mostra nè maggior tenerezza, nè maggior rispetto di quello che mostrò l'imperatore verso l' abbate Buonavita, avendogli poc'anzi assicurato uno stipendio di 3000 franchi pel resto de'suoi giorni. Ah! non v'ha dubbio, che in questa partenza, in questa separazione non vi fosse una premeditazione, la quale eludeva la vigilanza d'Hudson-Lowe e del governo inglese; premeditazione d'un figlio morente, che inviava a sua madre, a' suoi fratelli, a'suoi più cari gli ultimi accenti, l'ultimo bacio: poichè gli era vietato d'affidarli in una lettera, questo augusto figlio gli affidava al cuore d'un sacerdote cattolico.

Io incorrerei nella taccia d'inesatto storico, se tacessi la mortale tristezza dell'imperatore dopo la partenza dell'abbate Buonavita. Già i signori Las-Cases e Gourgaud aveano lasciata Sant'Elena, lasciandovi l'imperatore in balìa del suo destino, e degli errori della sua prigionìa. La casa della contessa Bertrand continuava ad esser quella degli ufficiali inglesi. Il generale

Bertrand se ne adontava, ed obliava talvolta. parlando coll'imperatore, il grande intervallo che stava tra essi due. L'imperatore ne soffriva in modo che trattò più volte col generale della sua partenza dall'isola promettendogli d'usar verso lui di quella nobile e delicata generosità, quale aveva usata verso Gourgaud e Las-Cases. Finalmente il generale accettava le offerte, ed era alla vigilia di rinunziare alla sua immortalità. Il giorno e l'ora eran fissati : la nave esser dovea quella stessa che ricondusse in Europa l'abbate Buonavita.

Sicchè, all'imperatore altri compagni non restavano che i signori Montholon e Marchand, onorati in appresso nel suo testamento l'uno col nome di figlio, l'altro con quello d'amico.

« Hudson-Lowe trionfa, diceva egli, un giorno o l'altro procurerà, sotto qualche pretesto, d'allontanare dal mio fianco anche Montholon, Marchand e i miei servi ; quindi, affidatomi a sgherri, non gli sarà difficile d'accelerare il mio fine. Egli calcola sempre quanto spende per me il suo governo, e questo calcolo rende i ministri impazienti d'udire la mia morte : si dirà poi all'Europa o che Napoleone s'è ucciso, o ch'è morto di malattia ; e niuno potrà contraddire ».

Il giorno che precedeva quello fissato per la partenza, il generale Bertrand ebbe uno svenimento ; la rimembranza di quanto egli stesso avea detto di commovente a Las-Cases per trat-

tenerlo, fece trionfare la sua virtù. Il generale vinse se stesso, restò fedele, e la posterità gli saprà condonare se fu sul punto di rendersi disleale; poichè al trionfo del pentimento ne segue il perdono! Nè dobbiam noi stupire della tentazione, alla quale egli era per cedere, nè del trionfo, dalla sua virtù riportato. Il generale era la personificazione dell'armata, e conservò la devozione che questa professava al suo duce. La fedeltà del generale Montholon fu quella de'nobili di Francia, i quali prestano omaggio al monarca e ai grand'uomini. Il signor Marchand è una bella personificazione del popolo che ama il suo re.

Dalla lettura delle stesse memorie d'Antommarchi si può comprendere non goder questi in alto grado, per dissonanza di principii, la simpatia dell'imperatore. Per questo il dottore non ambiva gran cosa di prolungare il suo soggiorno a Sant'Elena. N'è prova la seguente lettera, della quale io scrittore posseggo l'originale italiano scritto di proprio pugno dal dottore:

Sire,

Null'altro che l'interesse e lo zelo di servire Vostra Maestà, e di esserle utile colla mia professione, m'indusse a venire in questo tristo soggiorno. Ora ch'io ho l'onore d'essere presso Vostra Maestà son guidato dallo stesso interesse e dallo stesso zelo; ma riflettendo alla mia attuale situazione, alla posizione penosa in cui

sono, e al disordine morale e fisico ch'io quì provo, trovomi obbligato ad approfittare delle cortesissime offerte che Vostra Maestà si degnò farmi questa notte, e a domandarle umilmente perdono nel presentarle la domanda che fa uno de' più abili chirurghi per rimpiazzare il mio impiego, onde evitare in tal modo certi inconvenienti che potrebbono avvenire a mio vantaggio. Frattanto, sino a che giunga il mio sostituto, e finchè piaccia a Vostra Maestà, io avrò l'onore di continuare a servirla e di obbedirla, com'è di dovere. Colgo quest'occasione per assicurare Vostra Maestá della mia sincera devozione e del mio rispetto.

Ho l'onore d'essere, Sire,
Di Vostra Maestà

Longwood 31 Gennaio 1821.

L'obbedientissimo e devotissimo servo
Francesco Antommarchi.

Ecco la risposta ch'ebbe questa lettera.

Longwood 4 Febbraio 1821.

L'imperatore, prendendo in considerazione, signore, il desiderio che mostrate nella vostra del 31 testè spiràto, di ritornare in Europa,

v'autorizza a rivolgervi all' officiale inglese comandante a Sant' Elena, ond' egli vi faciliti il tragitto. Se gli fosse possibile di porvi nella stessa nave sulla quale partirà l'abbate Buonavita, la vostra assistenza sarebbe di gran vantaggio a questo vecchio moribondo, ne' sinistri che in sì lungo viaggio gli potessero avvenire . . . . Dopo quindici mesi, da che voi siete in quest' isola, non avendo voi data a Sua Maestà veruna prova del vostro carattere morale, nè di vostra scienza, non potreste esserle di verun sollievo nella sua malattia, e il vostro soggiorno, in questo luogo, prolungato di qualche mese, sarebbe senz'oggetto.

Ho l'onore d'essere

Vostro umilissimo, obbligatissimo servo
MONTHOLON.

(*Minuta esistente ne'portafogli di Sant'Elena*).

Questo basti a mostrare che la compagnia del dottore non era cara all'imperatore: pur nonostante il dottore restò a Sant'Elena perchè vi restò il generale Bertrand.

L'abbate Buonavita partì solo, e per obbedienza, da Sant'Elena con istruzioni ed incarichi ricevuti dall' imperatore: questa partenza fu un atto di rassegnazione, un eroico sacrifizio in un

vecchio quasi settuagenario, il quale, non per anche riposato d'una penosissima navigazione, la intraprendeva di nuovo. O prodigio d'un cuore che ha seco Dio, che per compiere un'opera la più perfetta, non curasi di affrontare tanti pericoli! Ma a che prolungar davantaggio? A che encomiare il buon abbate? Facendo egli un'azione sublime va forse oltre a'doveri del sacro suo ministero? L'imperatore, indarno procurava di nascondere la sua commozione. Avvi un cordoglio, avvi un pianto da pochi conosciuto: tale era quello dell'imperatore allorchè dava l'ultimo addio al venerabile vecchio. « Dottore, diss' egli ad Antommarchi, come questi racconta, accompagnate questo buon vecchio a Yames-Tuwn, prestategli tutte le cure, dategli tutti'i consigli che gli possono esser utili in sì lungo tragitto ». E quando il dottore fu tornato: — « È egli imbarcato? — Sì, sire. — Avrà nulla da mancargli? — La nave mi sembra assai buona. — E l'equipaggio? — Ben composto. — Tanto meglio: io bramerei già sapere che questo bravo sacerdote fosse fuori d'ogni pericolo, e che già fosse a Roma. Ah! non v'ha dubbio che il Papa non lo accolga amorevolmente » (1).

(1) A che tendeva la missione pel Santo Padre? E come asserire che il Papa avrebbe accolto il Buonavita amorevolmente? Spetta a voi, o lettore, l'agevole interpretazione!

Fu verso quel tempo che l'imperatore intese la morte della sua sorella, la principessa Elisa; questa nuova gli richiamò il pensiero della vicina sua morte. « Io non ho più forze, nè energìa, diceva egli al suo medico; invano voi cercate di rendermi la speranza, di richiamare una vita che sta per estinguersi: le vostre cure non possono cangiare ciò ch'è irrevocabilmente stabilito. Il primo di nostra famiglia a seguire Elisa è Napoleone il grande che langue, che si curva sotto il peso de'mali, e che tuttora dà a pensare all'Europa!

Digitized by Google

CAPITOLO SESTO.

SOMMARIO.

L'imperatore è avvertito di prepararsi a morire. — Egli richiede al generale Bertrand il suo testamento. — Ne distende uno nuovo. — Perdono delle offese — Sua rassegnazione. — Suo desiderio di rivedere i suoi generali trapassati. — La contessa Bertrand domanda invano di visitare l'imperatore.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

Ahi! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo,
E disperò: ma valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò;
MANZONI.

Fu il giorno terzo d'aprile che si perdè ogni speranza: il medico conobbe la gravità del male, e, com'era suo dovere, ne fece parte ai conti Bertrand e Montholon. Non v'ha dubbio che il parere d'Antommarchi non fosse diverso da quello del giorno prima. Altrimenti, per quanto desiderio egli avesse sentito il viaggiare con Bertrand, e di ritornare in Italia, non l'avrebbe giammai

manifestato. Secondo l'etichetta de'principi l'imperatore dovea esserne avvertito, e il fu per mezzo del conte Montholon.

Udita egli da questi, colla calma d'un saggio, la fatale sentenza del medico, tosto richiama quella forza di spirito, colla quale solea comandare al suo corpo, e s'affretta a porre in ordine i suoi affari sì spirituali che temporali. Egli avea fatto un testamento che trovavasi nelle mani del generale Bertrand; se lo fece restituire per distruggerlo prima di scriverne un altro (1).

Dopo questo tetro avvertimento, l'imperatore non ritenne che un sol pensiero, quello di compiere le sue determinazioni, e di esporre i suoi ultimi voleri come uomo, come cristiano e come imperatore. Egli era rassegnato, ma la sua rassegnazione era un sentimento magnanimo, superiore alla stessa morte: allora, nel silenzio delle passioni, ravvivossi la sua fede per rischiarare di luce consolatrice le ombre d'una penosissima agonìa.

La politica più non occupa la sua mente, il

(1) « Io ricevei, così dicevami il signor Marchand, dalle mani dell'imperatore il suo primo testamento per darlo alle fiamme: questo era forse un documento interessante per la posterità, e forse la mia disobbedienza sarebbe stata condonata qual figlia di venerazione. Ma io senz'esitare abbruciai quell'autografo prezioso, credendo mio dovere di stare alla parola d'un comando di confidenza ».

suo cuore; ma nella convinzione de'principii, sente, nella sua condizione, il dovere di protestare contro i delitti politici di cui egli muor vittima, e quello, come cristiano, di perdonare a'suoi traditori, implorando loro il perdono della patria: e per questo la parola *perdono* si legge in ciascuna pagina del suo testamento. Approssimatevi, o monarchi, che v'assidete sul trono, o giudici della terra e, o voi, che impugnate l'immortalità dell'anima, approssimatevi al letto di morte di Napoleone il grande! Apprendete!...

Per redigere di propria mano i codicilli, l'imperatore si stava rinchiuso ed assiduo al lavoro quando tre e quando quattr' ore consecutive: e quest'assiduità fece infierire la malattia. La morte, già impaziente di troncar quella vita, spargeva sul di lui capo le ombre d'una notte tenebrosa, che dovea dar luogo all'eterna luce. Ei riguardava la morte con quella stessa intrepidezza colla quale aveva visto per due volte crollare il proprio trono, e successivamente cadere i rami di quell'albero imperiale, che avea rapidamente gettate radici in tutta Europa. Se alcuno gli diceva che il suo stato lasciava luogo a speranza, egli rispondeva: « Non è più tempo d'illudersi, io sono rassegnato ».

Il 19 d'aprile si alzò a grave stento e s'assise sulla poltrona. Il generale Montholon gode di questo miglioramento; l'imperatore sorridendo dolcemente gli risponde; « Non v'ingannate, o

buon amico: oggi sto meglio, ma sento nullameno che la mia fine s'appresta. Quand' io sarò morto, ciascun di voi avrà la dolce consolazione di ritornare in Europa. Voi vedrete i vostri parenti, i vostri amici; ed io rivedrò i miei prodi».

Durante la malattia dell'imperatore la contessa Bertrand desiderava di vederlo, e sovente il generale Bertrand gliene rinnovò di questa le istanze. Il desiderio della contessa era lodevole, nobile e cristiano. L'imperatore vi ricusò, non già per mal animo, nè per ostinazione, ma per un sentimento di giustizia, per un dovere, per una virtù. O mondo ingannatore, te solo l'imperatore volea lungi dal suo letto di morte, non già l'amabil compagna del suo esilio. D'altri conforti, o figlie d'Adamo, fa d'uopo al morente, perchè brama finalmente rendersi degno del sole eterno.

Digitized by Google

CAPITOLO SETTIMO.

SOMMARIO.

L'ora di morte — Invocazione alla santa Chiesa. — Parole di Napoleone intorno alla confessione. — Collera dell'imperatore per un atto irreligioso del dottore Antommarchi. — Suoi comandi e sue disposizioni per avere i soccorsi della religione. — Opposizione del generale Bertrand. — Segreti colloquii dell'imperatore col confessore. — Rimembranza della prima comunione. — La notte del 30 aprile. — Religioso dialogo dell'imperatore per aver adempiuto al dovere di cristiano. — Altare costrutto per ordine dell' imperatore, e demolito per ordine del generale Bertrand. — Contegno dell'imperatore — L'altare è costruito di nuovo. — Trionfo della fede — Morte cristiana. — Scena commovente della famiglia Bertrand.

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

E l'avviò sui floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desideri avanza,
Ov'è silenzio e tenebre
La gloria che passò.
MANZONI.

Simile al sole che, uscito appena dall'orizzonte, ravviva co'suoi raggi l'universo, ne misura gl'immensi spazii, e già lo vedi lanciarsi precipitoso sì, ma con ordine, verso i confini della sua radiante carriera, Napoleone al mattino di sua vita ne avea tranquillamente presentito il fatal termine. Toccava appena l'anno ventesimosecondo quando scrivea col laconismo da pensatore

questa sentenza degna d'un solitario del Carmelo: « *La vita è un legger sogno che svanisce* ». Giunta l'ora anche per esso di vedere svanire questo sogno, siccome quegli, che avea conosciuta la preziosità del tempo, conobbe la somma importanza d'impiegar bene le sue ultime ore. Quest'ultima decisiva vittoria occupava da gran tempo la sua mente. Ma, oh quanto non gli resta a fare per riportarla! Quanto non gli costerà il vincere se stesso, e l'empietà che osa accostarsi al suo letto di morte! Se non che la grazia il sorregge, gl'inspira una viva fede: ei si umilia, si riconcilia con Dio, si rende piccolo innanzi a lui quanto grande era stato innanzi agli uomini. Il gran conquistatore muore nel grembo confortatore della religione. Ma per potere utilmente descrivere gli ultimi istanti di quest'uomo immortale, fa d'uopo che io invochi te, o santa Chiesa romana, venerabile immagine della misericordia divina. Tu, che accogliesti pietosa gli ultimi accenti dell'eroe, che in te sperava, ispirami parole degne del tuo trionfo, onde il fedel racconto della cristiana sua morte s'imprima indelebile ne'cuori de'tuoi figli.

Napoleone era cristiano per nascita e per educazione: di più lo era per genio e per cuore: ma egli, che avrebbe riguardato qual delitto e follìa la pretesa di togliere una sillaba all'Evangelio, di cui venerava tutt'i dogmi, ne trascurava da gran tempo la piena osservanza, o fosse per

umano orgoglio, o fosse per una di quelle aberrazioni che sono la piaga del nostro secolo.

A taluno che gli diceva allorquando era in esilio: « Sire, voi siete cristiano, voi udite messa, e bramate ancora che il venerdì si faccia astinenza: e come potete trascurare l'esenziale, cioè la confessione »? ei rispondeva: « La confessione, per essere d'istituzione divina, è troppo necessaria, facendoci conoscere ad altri apprendiamo a conoscer noi stessi; quest'è una guida sicura della coscienza; questa ci fa conoscere a fondo il male, ci consolida nel bene, ci unisce a Dio, e ciò è incontrastabile: ma la confessione è un affare di confidenza, e la confidenza è una cosa delicata che non possiamo comandare a noi stessi; per questo ognuno ha diritto di scegliersi un confessore: ed io posso forse sceglierlo? L'abbate Vignali e un giovane che passa tutta la giornata in mia compagnia, famigliare con me quanto lo è ognun di voi. È vero ch'egli ha la fede, ma a me non basta; egli è erudito, ma non ha sufficente esperienza per esser mio confessore. L'abbate Buonavita . . . oh questi è un sant'uomo! » Quindi soggiungeva: « Se fosse quì il vescovo di Nantes, mi confesserei in quest'istante: egli avrebbe a quest'ora fatto di me ciò che gli fosse piaciuto ». Si giudichi da queste parole di quanta rassegnazione gli sia stato d'uopo onde porsi a'piedi del giovane abbate Vignali. Ma peraltro approfittò egli del soggiorno del buon

vecchio Buonavita per confessarsi? Se niuno può affermarlo niuno certamente può negarlo: quello ch'è certo si è che Napoleone erasi chiuso in sua camera parecchie volte col Buonavita: Dio solo sa quali furono i loro segreti colloquii. Basti solo a noi di conoscere con certezza che l'imperatore attestava esser la confessione utile, necessaria e d'istituzione divina.

Il progresso della malattia e il bisogno della coscienza fecero finalmente sentire a Napoleone ch'era omai tempo di risolvere. Egli avea già avute parecchie conferenze col giovane abbate *allorquando*, così scrive il signor di Norvins, e ciò ripete il signor Marchand, *il 20 aprile l'altare fu costrutto per la messa, e ultimata questa l'imperatore si confessò, ricevendo, nel corso della stessa mattina, l'estrema unzione. L'ammalato,* continua il signor di Norvins, *desiderava pure nello stesso giorno di ricevere il santo Viatico, ma la malattia nol permise.*

L'indomani 21 aprile (1) l'imperatore chiama di nuovo l'abbate Vignali e gli dice: « Signor abbate, sapete voi ciò ch'è una cappella ardente? — Sì, sire. — Ne avete mai uficiata alcuna? — Giammai. — Uficierete la mia ». E tiene all'abbate un lungo discorso per dargli ogni istruzione su quest'oggetto. — Quand'ecco si ode uno scroscio di risa. E chi è mai costui

(1) Vedi memorie d'Antommarchi.

Google

che obbliando il rispetto dovuto alle parole d'un moriente, insulta l'imperatore e in un la religione? Era il dottore Antommarchi. La collera dell'imperatore fu tale, che il signor Marchand, testimone oculare, mi disse: « non oso ripetere le parole stesse che udii, pel rispetto che si dee al grand'uomo, il quale gli ha perdonato: ma vi autorizzo a manifestare ch'egli lo ha molto aspramente ripreso. Dalla espressione del signor Marchand si può a un dipresso arguire di qual forza sia stata la correzione che dovette sopportare il motteggiatore. I termini deggion essere stati energici, giacchè lo stesso Antommarchi, narrando questa scena ripete le parole dell'imperatore: « *Voi siete un ateo*; *io credo in Dio*; *io sono cristiano, cattolico, romano*; *siate pur ateo, signore, in quanto a me, io voglio adempiere tutt' i doveri che la religione impone, e ricevere tutt'i soccorsi ch'essa amministra* ». Quindi rivoltosi all'abbate Vignali: « Signor abbate, gli disse, voi direte messa tutt'i giorni, e proseguirete a dirla anche dopo la mia morte. Non cesserete che quando sarò sepolto. Appena ch'io sarò morto, voi porrete sul mio cuore un crocifisso, e procurerete che l'altare sia prossimo al mio capo. Voglio inoltre ch'esponghiate ogni giorno il Santissimo Sacramento, e che recitiate pure ogni giorno le preghiere in forma di quarant'ore ». Ecco ciò che Antommarchi racconta e ciò vien confermato dal signor Marchand colla sopra ac-

cennata rettificazione. E qui non posso non ammirare un tratto eroico di Napoleone. Coronato imperatore nella Chiesa di Nostra Donna in faccia a tutta Europa, ei vuole che tutta Europa sappia che egli morì coronato di quel diadema glorioso, onde la religione cinge la fronte de'suoi. Ecco perchè volle egli dare quegli ordini innanzi a due testimonii, la veracità de'quali non potesse esser dubbia a veruno. Se il sacerdote fosse stato solo, l'empietà avrebbe agevolmente resa o nulla o dubbia la sua testimonianza. Ma l'empietà sia pure impudente, niente potrà contro l'asserzione uniforme di due sì irrefragabili testimonii (estranei alla religione) con una variante d'un d'essi in un fatto accessorio, la quale ben lungi dal render sospetto il fatto principale, lo rende più evidente. Un nuovo testimonio e nuovi fatti compariranno tra poco; e la gloria dell'eroe, la sua pietà, la sua fede riceveranno maggiore splendore. Ma perchè son io costretto ad interrompere le scene consolatrici della religione? Abbiamo inteso poc'anzi gli ordini di Napoleone per avere la messa tutt'i giorni fin dopo la sua morte, per l'esposizione del Sacramento, per le preghiere in forma di quarant'ore. Si crederebbe? La mattina del 22 aprile il sacerdote viene interrotto nella esecuzione d'ordini sì precisi. Mentr'egli dispone la costruzione dell'altare sopravviene il signor Bertrand. Si tiene consiglio sopra sì grave oggetto, e vien deciso che sia ingiunto all'abbate Vi-

Google

gnali di desistere, e che basterebbe che la messa funebre fosse celebrata dopo la morte dell'imperatore, *il quale null'altro poteva aver comandato* (1). Di che si tratta in questo consiglio? Vi si tratta della cosa più sacra del mondo, degli ultimi voleri d'un moriente ; e di quale? Di Napoleone estenuato di corpo, ma tanto sano di mente e tanto pieno di morale vigore, che in quel giorno stesso (22 aprile) e ne'giorni appresso sino al 30 d'aprile, ei scriveva di proprio pugno il suo immortale testamento. Si tratta di una cosa sì grave, nè viene in mente ad alcuno d'interrogarne l'imperatore stesso, giacchè si ricusa di tenere come veridico un tal comando, confermato da chi lo avea inteso dalla sua bocca! Dunque colui che poc'anzi fece tremar l'Europa viene sì audacemente disobbedito in quell' ora, in cui si rende sacro il volere dell'uomo anche il più obbietto! Il suo comando è discusso, interpretato, annullato! Oh vanità delle pompe e dell' orgoglio! Ma qual esser dovea il dovere dell'abbate Vignali? Di protestare, d'appellarsi all'imperatore. No, ei non volle attristare con una amara umiliazione l'illustre penitente. Il giovane abbate desiste, e ritirandosi triste e pen-

(1) Quale era il movente che faceva agire in quosta guisa il generale Bertrand ..? Il timore di ciò che si direbbe in Europa Gli sembrava già di leggere i giornali che trattassero l'imperatore di cappuccino e in un compiagnessero la debolezza del grand'uomo.

soso, dice in se stesso: Dio che vede il cuore gradirà l'intenzione: egli che la ispirò saprà porre ad effetto quella dell'imperatore: sia fatta la sua volontà. Sì, o religioso lettore, la volontà di Dio verrà compiuta, non resteranno vane le ispirazioni in un cuore umiliato: sovente da un male ne deriva un bene. Ecco che già ritorna il bisogno del sacerdote: Napoleone lo richiama, vuol conservare con esso, si rinchiude. Sì presto adunque è divenuto maturo il giovane sacerdote? Non è egli più il troppo famigliare commensale? No, egli fa mostra del suo sacro carattere, Napoleone più non gl'impone, impone ben egli a Napoleone, che riguarda in esso (o trionfo della fede!) il famigliare di Dio, il depositario de'suoi Sacramenti e della sua parola, il ministro di Gesù Cristo investito de'suoi poteri e della sua misericordia.

Più volte, nell'ultime settimane di sua vita, così attestano i signori Montholon e Marchand, l'imperatore volle restar solo coll'abbate Vignali; la porta della stanza era chiusa per suo comando, poichè ei voleva sottoporre riflessivamente la propria vita all'esame dell'uomo di Dio, onde conquistare, non già i regni, che omai disprezza, ma l'anima sua, inestimabil tesoro. E chi potrebbe dire con quali serie meditazioni trattasse l'affare dell'eterna sua salvezza, egli che con tanta magnanimità trattava le cose temporali? Egli sì tenero di sua famiglia e de'suoi

amici, indulgente cogl'ingrati, flessibile alla pietà, dotato di sì pronta, di sì feconda perspicacità, di memoria sì prodigiosa, di volontà sì ardente, con quali impressioni non concepì la speranza d'una sovrumana gloria? Uomini materiali, apostati, che non comprendete questa sublime verità, non è a voi ch'io parlo. In que'solenni istanti, ne' quali Napoleone meditava la religione, favorito dalla grazia, riconciliato con Dio, egli che col solo nome del suo genio avea parlato sì altamente de'religiosi misteri, ispirato dalla fede, ove non pervenne egli mai, ove non arrestossi quell'anima nel suo volo? Queste non sono, o lettore, immaginose ipotesi; ma riflessioni che constano naturalmente dai fatti. Ad un cristiano di puro nome sarebbe bastata la cerimonia del 20 aprile; questa sarebbe stata sufficiente per una osservanza più formale che reale. Ma la religione cristiana non era per Napoleone un affare di forma, era una verità essenziale e cardinale, la prima di tutte le verità. Qualunque seducente sistema che gli si fosse presentato, pel corso tutto di prodigiosa sua vita, giammai ebbe l'orgoglio d'insultare Dio, non arrogandosi nelle questioni di fede l'assoluto diritto di giudicare. Un fatto importantissimo di sua gioventù, una prima comunione fatta degnamente, aveagli lasciate nel cuore ineffabili verità e dolcissimi sentimenti; onde l'idea dell'Eucarestia non gli si affacciava alla mente senza commuoverlo.

Prima di descrivere quella notte, nella quale Napoleone ricevè la santa Eucarestia, fa d'uopo ch'io accenni due fatti come ultimi tratti del suo aspetto morale.

Già il lettore udì la lettera colla quale veniva accordata al medico la domanda di poter ritornare in Europa. Sino al 27 aprile Napoleone non avea potuto decidere di far comprendere nel suo testamento il nome d'Antommarchi; ma in quel giorno trionfò la clemenza del suo cuore, e volle che venisse pagato al medico il debito dell'ammalato. « Apprezzereste voi, gli diss'egli, d'entrare al servizio di Maria Luisa, di esser presso di essa in qualità di chirurgo come lo siete presso di me? — S'io dovessi restar privo di Vostra Maestà altro non bramerei. — Ebbene scrivo subito all'imperatrice ». Ciò non basta a Napoleone, il quale s'avvede che l'esibizione è un po'vaga: e, il giorno prima di morire, ei ne fa un codicillo così concepito: « Prego la mia amatissima Maria Luisa di prendere al suo servizio il mio chirurgo Antommarchi, al quale lascio uno stipendio sua vita durante di F. 6000 (Franchi seimila) ch'essa gli pagherà ». Neppure questo appaga l'uomo benefico: ei dubita che il suo medico resti deluso: chiama gli esecutori testamentarii Montholon, Bertrand e Marchand, e in lor presenza dichiara esser sua intenzione di lasciare al suo medico una somma di centomila franchi. In capo al codicillo che riguarda ad Antommarchi si

leggono queste parole: « Oggi 27 aprile 1821 ammalato di corpo, ma sano di mente, ho aggiunto di mia propria mano quest'ottavo codicillo al mio testamento ».

Vengo al secondo fatto riportato dallo stesso Antommarchi nelle sue memorie: *il 29 aprile a Napoleone cessa il vomito, e beve dell' acqua fresca*; ciò gl'ispira questi pensieri: « Se fosse decretato ch'io dovessi guarire, innalzerei a perenne memoria, un monumento nel luogo stesso ove sgorga quest'acqua: io incoronerei la fonte in attestato del sollievo ch'essa apportommi. S' io muoio, desidero d'esser sepolto vicino a'miei antenati nella cattedrale d'Ajaccio, mia patria; se tanto non mi sarà concesso, io bramo allora che mi sia dato di giacere presso la fonte donde scorre questa pura e dolce acqua ».

O parole commoventi! O gratitudine degna di un monarca! Colui che fu il padrone del mondo domanda l'elemosina d'un po'di terra pel suo cadavere! Ei dispone di quanto possiede pe'suoi amici, ei non vuol restar debitore, vuole persino ad una fontana pagare generosamente la fresca sua acqua: nulla più gli resta; ma il cadavere di Napoleone è un tesoro; e la riconoscenza lo dona a questa fontana. Dono immortale, ultima munificenza d'un principe liberale e magnanimo, tu sei l'ultimo tratto che corona una vita, tu sveli l'infima grandezza dell'eroe!

Ma che? Trattasi forse soltanto d'una fonte?

Quella squisita sensibilità che si manifesta con sì espressive parole, non è che un sentimento di ben'essere fisico? Non è ella piuttosto una certezza d'un sublime desiderio, d'una speranza dell'anima? Sì, e ne fo giudice il lettore. Dice il signor di Norvins, *il 20 aprile null'altro che la natura della malattia erasi opposto al desiderio dell'imperatore di ricevere il santo Viatico.* E nel giornale del medico si legge: *Il 29 aprile l'acqua pura e fresca della fontana avea fatto calmare il vomito; e in quello stesso giorno l'imperatore potè ricevere il santo Viatico.* Come dunque dubitare del segreto legame ch'era nel cuore di Napoleone tra quella fontana, e la felicità ch'essa gli apportava di spegnere la sete dell'anima al fonte celeste? Calmata appena dalla provida natura, l'irritazione del suo stomaco, che l'arte non avea potuto calmare, Napoleone dovette dire in suo cuore: « Dio il vuole, Dio mi concede di gustare un'altra volta prima di morire quella dolcezza che gustai giovanetto; che fu la più soave di mia vita, e che tuttavia la sento ».

Non vane congetture, o lettore, ma un fatto io narro che nè l'odio della religione, nè la mala fede può porre in dubbio. Il 19 aprile, così racconta il generale Montholon, io avea già passate trentanove consecutive notti presso il letto di Napoleone, senza ch'egli avesse mai permesso a veruno, nemmeno al generale Bertrand, suo rispettabile compagno d'arme e d'esilio, di venire

in mia vece a questo pietoso e filiale ufficio: allorquando la notte del 19 al 20 aprile ei fa mostra di provare gran cordoglio vedendomi affaticato e stanco, e mi pressa a far venire in mia vece l'abbate Vignali. L'imperatore mi dava a conoscere esser egli occupato da tutt'altro pensiero di quello ch'ei m'esprimeva: e siccome io osai dirgli ciò ch'io pensava della sua insistenza, ed egli francamente mi rispose: « *Sì, non è il Côrso ch'io richiedo, richiedo in lui il sacerdote; osservate bene ch'io voglio restar solo con esso* ». Io obbedii, e gli condussi immediatamente l'abbate Vignali, da me avvertito del religioso ufficio ch'ei era per compiere. Ecco, o mio Dio, una di quelle vittorie che voi riportate quando vi piace. Napoleone avea detto: « *Io non sono abbastanza pio per comunicarmi, ma non però sono sì empio da commettere un sacrilegio* ». Con qual sincerità dunque non dev'egli avere desiderato il sacro convito in quel momento in cui cessano le mondane illusioni! Qual trionfo della fede, e qual lezione data dall'alto a quella miserabile politica, la quale arrossisce del Vangelo e del suo Autore, che dovremmo amare come benefattore della misera umanità, se pure non dovessimo adorarlo come Redentore! Osservi finalmente la politica l'esempio di colui che fu suo maestro, grande politico quanto fu grande nell'armi. S'inchini essa pure al vedere quel grande che s'inchina con amore e timore al mistico pane, all'alimento

della fede. E tu, o Eroe, ch'io spero per divina clemenza in una gloria, al cui confronto è inane la tua gloria terrestre ispira coraggio ai deboli, servi a me pure di nobile esempio.

Alle quattro del mattino, entrato il generale Montholon nella camera dell'ammalato, questi con emozione gli disse: « Io son felice sapete, o generale: ho compiuto tutti i miei doveri; vi desidero la stessa felicità. Io ne avea bisogno, vedete; io sono italiano; allievo d'un collegio di Corsica. Il suono delle campane mi desta dolci sentimenti (1). Io volea farne un mistero, ma ciò non conveniva: io deggio e voglio renderne gloria a Dio. Non so se gli piacerà il rendermi la salute; pertanto, generale, date gli ordini

(1) Il suono delle campane, così scrive il signor Di Bourien, produceva in Napoleone un singolare effetto, ch'io non potei giammai spiegare: ei l'udiva con delizioso trasporto. Mentre noi eravamo alla Malmaison, e che passeggiavamo nel viale che porta alla pianura di Ruel, oh quante volte il suono della campana di quel villaggio interruppe i nostri più serii ragionamenti! Ei si fermava onde il movimento de'nostri passi nulla gli facesse perdere di quel grato rimbombo, e poco mancava ch'egli non istizzisse meco perch'io non risentiva le stesse impressioni. L'azione prodotta su' suoi sensi era tale che gli si alterava la voce e mi diceva: « Questo suono mi ricorda i primi anni ch'io passai a Brienne: allora io era felice ». Non meno di venti volte io fui testimonio del singolare effetto delle campane sull'animo di Napoleone.

che sia fatto un altare nella stanza quì vicina: voglio che vi si esponga il Santissimo Sacramento e che si reciti le preghiere delle quarant'ore ». Il generale era per uscire di camera quando Napoleone il trattenne: « No, gli disse, come gentiluomo potete avere qualche nemico; vi s'imputerebbe d'aver fatto tutto di vostro capriccio, quand'io non era più padrone di me: tralasciate, voglio dare quest'ordine io stesso ». Il generale era salito alla propria camera e, coricatosi sul letto, già dormiva quando un insolito romore lo sveglia. Entra il signor Bertrand e gli domanda, con voce molto animata, perchè stava quella cappella permanente vicino all'imperatore, e perchè l'abbate Vignali non cessava d'officiare? — Il generale rispose che si poteva interrogare lo stesso imperatore. — Come può esser questo, sclamò il signor Bertrand, allorquando voi stesso deste un tal comando a Saint-Denis, dunque voi solo....? I due generali discesero per interrogare Saint-Denis, il quale disse d'aver ricevuto dalla bocca dell'imperatore l'ordine di costruire la cappella, Allora il signor Bertrand entrò nella camera di Napoleone, e credè di dover fare una rispettosa obbiezione contro atti sì solenni, sì reiterati di religione, i quali la fama riporterebbe in Europa non poco alterati, e ch'ei gli riguardava quali esagerazioni poco convenevoli sotto l'aspetto politico, più adatti al carattere d'un religioso che a quello d'un imperatore veterano soldato.

Digitized by Google

Allora fu che Napoleone, alzatosi sul gomito, con voce animata gli disse: « Generale ... io son in mia casa! qui voi non avete comandi a dare, nè a ricevere: che fate dunque voi quì? Entro io forse ne'fatti di vostra casa? » Il generale chinò il capo ed uscì: ma non potè contenere in quell'istante tutto il suo irascibile, ch'ei fe'conoscere colla parola *cappuccino,* la quale ei pronunziò alzando le spalle.

Frattanto l'altare demolito, a nuovo comando era stato ricostrutto; le intenzioni dell'imperatore furono eseguite; la messa fu celebrata tutt'i giorni; furon recitate le preghiere in forma di quarant'ore. A suo tempo s'incominciarono le preghiere degli agonizzanti, invocazione sublime del cristiano che sta per rendere il suo corpo alla terra, ultimo battito del suo cuore spirante.

Il signor di Norvins riporta le seguenti parole dette da Napoleone ad uno straniero ch'egli aveva ammesso a visitarlo. « *Niun rimedio può guarirmi: la mia morte sarà balsamo salutare pe' miei nemici. Avrei bramato ardentemente di rivedere mia moglie, mio figlio; ma sia fatta la volontà di Dio* ». Quindi con attitudine degna d'un filosofo cristiano soggiunse; « *Nulla ha di terribile la morte; questa da tre settimane è la compagna del mio origliere ed ora sta per impossessarsi di me* ».

Il 3 Maggio, dopo aver dato l'addio a'suoi generali, ei disse: *Io sono in pace col genere umano*: in quel giorno stesso ricevè per la seconda

volta il santo Viatico come attesta il signor Marchand, e il dottore Antommarchi nelle sue memorie così riferisce: « *Il tre Maggio a due ore pomeridiane, la febbre diminuisce: tutti si ritirano. Il solo abbatè Vignali resta coll'ammalato: quindi poco appresso ei ci annunzia aver egli amministrato all'imperatore il santo Viatico* ».

Il 5 Maggio 1821, verso le ore sei di mattina il busto di suo figlio ebbe l'ultimo suo sguardo. Ritirò le mani, che tenea distese a'suoi fianchi, le incrociò sul petto con marcata espressione, e suo ultimo detto fu: *Mio Dio!*

Così morì Napoleone.

Momenti prima di questo deplorabile avvenimento, era seguita una scena commoventissima fra tutte quelle che accompagnarono l'agonia di Napoleone. Madama Bertrand fe'chiamare, sua figlia Ortenzia, e gli altri suoi figli per far loro vedere. anche una volta, colui che gli avea cotanto benificati. Io mi confesso insufficente a esprimere la commozione di questi a tale spettacolo di morte. Era gran tempo dacchè eglino non avevan veduto Napoleone : e slanciati, con moto improvviso e simultaneo verso il letto, afferravano le mani del moriente imperatore, le baciavano singhiozzando e le coprivan di lacrime. I lori occhi grondanti cercavano, con visibile affanno, su quel pallido volto, l'espressione di grandezza e bontà, ch' essi un tempo vi rinveniano. Ma più degli altri erasi commosso il giovane Bertrand

che non potendo sopportare la vista di sì crudo spettacolo, cadde svenuto sul pavimento. Lungamente que'cori sensibili conserveranno la memoria di questa dolorosa scena; quando si rammenteranno d'aver veduto il corpo di Napoleone nel punto in che esalava l'ultimo respiro, essi non potranno certamente negargli il tributo d'una lacrima.

Digitized by Google

CAPITOLO OTTAVO.

SOMMARIO.

Codicillo a favore de' poveri — Esposizione del corpo. — Messa solenne. — Onori religiosi. — Descrizione del funebre seguito — Onori militari — Sepoltura.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola:
Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò.
MANZONI.

Il suo volto privo di vita spirava ancora la calma della sua anima.

Sei ore appresso l'ultimo suo respiro, Napoleone, fu lavato e fattogli la barba, fu vestito dal suo cameriere Marchand secondo il suo costume, cioè mutande, calzoni bianchi di panno, sottoveste bianca, corvatta bianca, fermata dietro al collo da una fibbia, gran cordone della Le-

gione d' Onore, uniforme di colonnello de'cacciatori della guardia (1) decorato dell'ordine della Legione d'Onore, stivali grandi alla scudiera con piccoli sproni, il cappello a tre canti, e quindi fu posto su d'un altro letto.

Gli esecutori testamentarii avean presa cognizione di due codicilli, che doveano aprirsi subito dopo la sua morte, uno de'quali era relativo a speciali gratificazioni che accordava a tutte le persone di sua casa, e ad elemosine che ordinava che venissero distribuite a'poveri di Sant'Elena; l'altro conteneva le istruzioni sulle sue esequie, a cui aggiungeva:

« Aprile 16, 1821, Longwood.

« *Questo è un codicillo del mio testamento.*

Desidero che il mio cenere riposi sulle rive della Senna, in mezzo al popolo francese.

Fu notificato al governatore il desiderio di Napoleone di esser trasportato sulle rive della Senna; quegli si sdegnò per tal proposizione, e dichiarò esser essa inammissibile; ch'egli vi si opponeva; che il cadavere resterebbe nell'isola; che tale era il volere dell'Inghilterra, e ch'essa non lo permetterebbe giammai. Le rappresentanze, le preghiere, le lacrime furon vane. Bisognò ce-

(1) Verde con rovesci rossi.

dere, e sciegliere il luogo che Napoleone avea designato per esservi sepolto, se il destino costringeva anche il suo cadavere a restare nell'isola.

Questo luogo è nel dirupo di *Bool di Punch* presso Hugs'gade, a pie' d'una fonte ombreggiata da due salci piangenti, da cui scaturisce acqua purissima, che di cascata in cascata si disperde in quelle roccie cavernose.

Napoleone, in tal modo vestito, fu levato da quella camera alle ore 5 e tre quarti e deposto nella sua camera da letto, trasformata a tal uopo in una cappella ardente, parata di nero.

Il cadavere, che non fu imbalsamato per mancanza dell'occorrente, era disteso sopra un piccolo letto sormontato da cortine bianche, che formavano qual sarcofago.... Il mantello turchino, che avealo coperto alla battaglia di Marengo, lo copriva anche morto; i piedi e le mani eran liberi, la spada gli posava al fianco sinistro, ed un crocifisso sul petto. Dietro al suo capo sorgeva l'altare su cui il sacerdote in cotta, inondato di lacrime, recitava l'uffizio.

Tutti i seguaci di Napoleone, ufficiali e domestici, vestiti a lutto, stavano in piedi a sinistra. Un immensa folla occupava la cappella e le stanze contigue, nè si stancava di riguardare la spoglia fredda e insensibile di colui che un tempo facea tremare, con un solo accento, l'Europa.

Google

L'8 Maggio la messa funebre ebbe luogo con tutta quella pompa ch'era possibile a Sant'Elena.

La cassa in cui fu posto Napoleone, era di latta con entro un origliere, e addobbata di raso bianco. Il cappello, varie monete coniate sotto il suo regno, alcune aquile furon poste a'piedi del morto. Fu quindi chiusa la cassa, saldata con cura, e posta in altra cassa di acajou posta anch'essa in altra di piombo, e finalmente il tutto fu messo in una quarta cassa di acajou sigillata e chiusa con viti.

Allo spuntar del giorno, le truppe prendono il lutto e le armi. Giunge il governatore in compagnia del contr'ammiraglio, e ben presto tutte le autorità civili e militari dell'isola si trovano riunite a Longwood. La giornata era risplendentissima.

La popolazione, piena di rispetto ed emozione, ingombrava i viali; le bande musicali formavan corona sulle cime de' poggi. Sì tristo, sì commovente spettacolo in niun tempo erasi mostrato agli abitanti di que'luoghi. Al suonare della mezz'ora, dopo il mezzo giorno, il feretro è alzato a stento da'granatieri inglesi, e a stento trasportato nel gran viale del giardino: quivi vien posto sul carro funebre, che lo attendeva, vien coperto d'un panno di velluto violetto, e del mantello che l'illustre guerriero avea portato a Marengo; sul corpo stava un crocifisso e la spada ch'egli portava a Waterloo. La casa tutta di Na-

poleone era in lutto. L'abbate Vignali, vestito di que'sacerdotali ornamenti co'quali celebrava la messa, apre la marcia avendo al suo fianco il giovane Bertrand, il quale portava l'acqua santa con l'aspersorio in una piletta d'argento. Quindi il dottore Antommarchi, il giovane Montholon, il signore Marchand, i generali Bertrand e Montholon li seguivano a cavallo; la contessa Bertrand veniva appresso con sua figlia Ortenzia in un carrozzino a due cavalli condotti a mano da'suoi domestici; dipoi ne seguiva tutti gli ufficiali di terra e di mare, preceduti dal governatore dell'isola, dal contr'ammiraglio, dal generale Coffin e dal marchese di Montchenu, tutti a cavallo, ed in fine Lady Lowe e sua figlia in un calesse scoperto.

Uscito il cadavere di Longwood, fu ricevuto da 3,000 uomini di milizia, compresovi gli artiglieri. Quindici pezzi d'artiglieria eran posti lungo la strada, co' cannonieri intenti a far fuoco; quattro drappelli di musici, di distanza in distanza disposti, rendevano più solenne, co'loro lugubri suoni, la funerea cerimonia. Appena il corteggio fu passato, le milizie riunitesi, lo seguirono.

La comitiva, giunta ove il carro funebre non poteva andar oltre, fece alto. Quindi la milizia si schierò per tutt'i sentieri della valle, mentre il corteggio vi discendeva per un nuovo sentiero fiancheggiato dalla boscaglia del monte, il quale, nel breve spazio di due giorni, era stato tagliato da più di cento operaj. Ventiquattro granatieri pre-

Digitized by Google

sero il feretro sulle loro spalle, e lo portarono sino al luogo della sepoltura. I conti Bertrand e Montholon, Marchand ed il giovane Napoleone Bertrand sostengono i quattro angoli del panno. Il feretro viene posto sull'orlo della tomba, parata di nero. Tutto presenta un aspetto lugubre, tutto accresce ne'cuori tristezza e dolore; l'emozione è profonda e muta. Si scopre il feretro: l'abbate Vignali recita le funebri preci, e la salma del grand'uomo, copertà delle vivificanti rugiade delle cattoliche benedizioni, discende nella tomba co'piedi ad oriente ed il capo ad occidente.

L'artiglieria in questo frattempo diede tre salve consecutive, ciascuna di quindici colpi; durante la marcia il vascello ammiraglio avea tirati venticinque colpi, uno ogni minuto, e nello spazio di ciascun colpo, tutta la moschetteria fece le sue scariche.

Una gran pietra sorretta da quattro muri e coperta da uno strato di cemento, chiuse la tomba. La folla corre precipitosa ai salci che adombrano quel tumolo per toglierne rami, divenuti per essa quasi oggetto di venerazione.

Non fu permesso nè d'innalzarvi una pietra sepolcrale, nè di porvi una modesta iscrizione. Vi furon posti dodici custodi con due sentinelle e due officiali, il qual numero, dicevasi, dovervi restare in perpetuo. Straordinaria potenza d'un mortale, il cui sepolcro ebbe da'suoi nemici un tal tributo d'onore.

TESTAMENTO

DI

NAPOLEONE

« Longwood, isola di Sant'Elena, il dì 15 aprile 1821. Questo è il mio testamento o atto di mia ultima volontà ».

« Io muojo nella religione cattolica, apostolica, romana, nella quale son nato già cinquant'anni sono.

« Desidero che il mio cenere riposi sulle rive della Senna, in mezzo al popolo francese, o presso i miei antenati nella cattedrale d'Ajaccio.

« Dichiaro non aver avuto occasione di dolermi della mia carissima sposa, Maria Luisa,

Digitized by Google

alla quale conservo sino all'ultimo momento il più tenero affetto; la prego frattanto di vegliare sul figlio mio, onde liberarlo da'mali che circondano la sua infanzia.

« Nego l'autenticità del libro intitolato Manoscritto di Sant'Elena, e delle altre opere sotto il titolo di Massime, Sentenze ec..., che da sei anni si son pubblicate; quelle non son le massime che hanno diretto la mia vita; meno però le Memorie di Las-Cases.

« Lascio a mio figlio, le cassette, gli ordini, ed altri oggetti, siccome argenteria, letto da campagna, armi, selle, sproni, vasi sacri della mia cappella, libri, biancheria che ha servito pel mio uso; la spada ch'io portava ad Austerlitz, la sciabola di Sobiesky, il gran collare della Legion d'Onore; una spada d'argento dorata, il pugnale da console, una spada di ferro, una cassetta d'oro per la toelette; un cappello alla spagnola, lo svegliarino di Federigo il grande; due orologi col cinto di capelli dell'imperatrice, due sigilli, tre boccie d'argento, un cannocchiale, tre selle, briglie e sproni; cinque fucili da caccia, quattrocento volumi scelti, la divisa da cacciatore, altra da granatiere ed altra da guardia nazionale; un cappotto grigio, e verde, il mantello turchino, ch'io portava a Marengo, una pelliccia di martora (1). Desidero

(1) Questi oggetti, dietro la volontà del testatore, dovea-

ch'egli abbia caro questo legato qual memoria d'un padre che lo amò più di se stesso.

« Lascio a Lady Golland il cammeo antico datomi dal Papa Pio VII, a Tolentino.

« Lascio i miei merletti all'imperatrice Maria Luisa.

« A mia madre, le lampade d'argento da notte.

« Lascio al cardinale Fesh la piccola cassetta d'acciajo.

« Al principe Eugenio, la mia bugia d'argento dorato.

« Alla principessa Paolina, il piccolo museo.

« Alla regina di Napoli, un piccolo tappeto turco.

« Alla regina Ortensia, un piccolo tappeto turco.

« Al principe Girolamo, l'elsa di spada antica.

« Al principe Giuseppe, un mantello ricamato, corpetto e calzoni.

« Al principe Luciano, un mantello ricamato corpetto e calzoni.

« Lascio al conte Montholon, siccome prova della mia soddisfazione per le sue filiali cure usate verso di me per sei anni continui, e per indennizzarlo delle perdite cagionategli dal suo soggiorno a Sant'Elena . . . . Fr. 2,200,000

« Lascio al conte Bertrand. . « 900,000

no esser consegnati a suo figlio, il principe duca di Reichstadt allorchè sarebbe giunto al sedicesimo anno.

« Al Conte Las-Cases . . .	Fr.	300,000
« A Marchand, raccomandogli di sposare o la vedova o la figlia o la sorella d'un ufficiale o d'un soldato della mia armata	«	450,000
« Lascio all'abbate Vignali, desiderando ch'egli costruisca la propria casa presso Ponte-Nuovo di Rostino	«	100,000
« Lascio a Saint Denis, custode de'libri	«	135,000
« A Novarez, cacciatore . . .	«	135,000
« A Pieron, maggiordomo . .	«	135,000
« A Archambaud, cavallerizzo .	«	60,000
« A Corsot, ufficiale de'viveri .	«	35,000
« Al conte Lavallette. . . .	«	300,000
« A Chandellier	«	25,000
« Al chirurgo Larrey. . . .	«	100,000
« Al generale Brayer. . . .	«	100,000
« Al generale Lefewre Desnouéttes	«	150,000
« Al generale Chambron . .	«	150,000
« Ai figli del generale Mouton Duvernet	«	150,000
« Ai figli del bravo Labedoyere .	«	150,000
« Ai figli del generale Girard.	«	100,000
« Ai figli del generale Chartrand	«	150,000
« Ai figli del generale Travot .	«	150,000
« Al generale Lallemant . . .	«	100,000
« Al conte Real	«	100,000

« A Costa, di Bastilica in Corsica Fr. 100,000

« Al generale Claussel . . . « 100,000

« Al barone di Menneval . . « 150,000

« Ad Arnault autore del Mario « 100.000

« Al colonello Marbot . . . « 100,000

« Al barone Bignon . . . . « 100,000

« A Poggi di Talavo . . . . « 100,000

« Al chirurgo Emery . . . . « 100,000

« A Gio. Girolamo Levi d'Ajaccio « 100,000

« Alla figlia di Duroc gran Maresciallo . . . . « 350,000

« Al figlio di Bessieres duca d' Istria . . . . « 450,000

« A Santini . . . . « 25,000

« Al generale Drouot . . . . « 100,000

« A Planat, ufficiale d'ordinanza « 40,000

« A Hebert, custode di Rambouillet . . . . « 20,000

« A Lavigni, custode d'una scuderia . . . . « 20,000

« A Fannet Dervieux, anticoservo « 20,000

« Agli abitanti di Brienna, che più soffrirono nell'epoca dell' invasione . . . . « 200,000

« Agli uffiziali e soldati dell'isola d'Elba . . . . . . « 300,000

« All'ajutante di campo Hogendorf « 100,000

« All'ajutante di campo Caffarelli « 50,000

« All'ajutante di campo Corbineau « 50,000

« All'ajutante di campo Dejean. « 50,000

Digitized by Google

« A Perey, chirurgo a Waterloo Fr. 50,000
« Ai proscritti francesi, italiani-
spagnoli, olandesi e Belgi . « 100,000
« Ai feriti e stroppiati di Ligny
e di Waterloo . . . . « 200,000
« Al gererale Rigaud proscritto « 100,000
« A Boisnot, commissario . . « 100,000
« Ai figli del generale Lotort,
morto nel 1815 . . . . « 100,000

« Lascio del mio privato dominio, metà agli officiali e soldati, che rimangono nell'armata francese, da farne il reparto in ragione delle loro paghe in attività, e metà alla città e campagne dell'Alsazia, della Lorena, della Franca Contea di Borgogna, dell'isola di Francia, della Sciampagna, del Forese, del Delfinato, le quali avranno maggiormente sofferto nelle due invasioni. Dal totale sarà levato un milione da darsi alla città di Brienna, e un milione alla città di Mery.

CODICILLO

AL TESTAMENTO.

Longowood 24 Aprile 1821.

« Essendochè le nostre precedenti disposizioni non hanno adempito a tutti gli obblighi nostri, Noi abbiam fatto il presente Codicillo.

« Noi lasciamo ai figli, o nipoti del barone Dutheil luogo-tenente generale d'artiglieria, antico signore di St. André, che comandava la scuola d'Auxone, in attestato di grata rimembranza . . . . Fr. 100,000

« Ai figli o nipoti del generale, che comandava l' armata di Tolone . . . . « 100,000

« Ai figli o nipoti del deputato alla convenzione Gasparin, rappresentante del popolo all' armata di Tolone . . . . . . Fr. 100,000

« Alla vedova o ai figli e nipoti del nostro ajutante di campo Muiron, ucciso al nostro fianco a Arcalo . « 00,000

Queste somme saranno aggiunte ad altri sei milioni quattrocento mila franchi di cui abbiamo disposto, in favore de'nostri affezionati amici e servitori ».

NAPOLEONE.

FINE.

5682800

Digitized by Google